

La storia insegna, ma non ci sono scolari

Dr. Dick Marty

Il primo maggio 1945 un soldato di origine georgiana salì sul tetto del Reichstag a Berlino per issare la bandiera rossa dell'Unione sovietica (non essendoci un fotografo, la scena fu ripetuta il giorno dopo). È la fine della seconda guerra mondiale, una delle maggiori carneficine della storia: 70 milioni di morti!

La Russia ha ricordato con grande fasto il settantesimo

Sommario

La storia insegna, ma non ci sono scolari	1
Tiromancino	2
Rilanciare il dialogo tra economia, società civile e politica	4
Le lacune del fondo per le strade nazionali e il traffico di agglomerato	5
La quadratura del cerchio: gestione autonoma dell'immigrazione e libera circolazione delle persone	6
Borse di studio: iniziativa sbagliata!	7
Passato e futuro delle disuguaglianze economiche e sociali	8
Manifesto convivialista	9
Un diplomatico ticinese nelle sfide del XX secolo	10
La politica degli obiettivi	11
Favoriamo l'imprenditorialità di ognuno	12
Felicità e benessere	13
La pace effimera di Ascona	14
Restituzione del 3%	15
LA SCUOLA: Quale scuola verrà	16
CRONACHE SINDACALI: Cambio Franco-Euro: le ripercussioni sui lavoratori	17
30 anni di ALVAD	19
L'angolino di Simboli	21
LO SPORT: Messi, il nuovo dio del calcio	22
La nostra famiglia	23



Foto d'archivio 2011. Da sin.: On. L. Sadis; **Dr. Dick Marty**; On. F. Abate; Pres. Astrid Marazzi; Sotto: V. De Carlo; Pres. Onorario Prof. Guido Marazzi; F. Cantoni



Foto d'archivio 2011: On. Fabio Abate; **Dr. Dick Marty**

della vittoria sul nazismo. La cerimonia è stata boicottata dai dirigenti occidentali per protestare contro la politica espansionistica di Putin nei confronti dell'Ucraina. Anche il Consiglio federale ha ignorato l'invito della Russia. A torto, a mio parere.

Cinque anni or sono, nello stesso periodo, mi trovavo in missione nel Caucaso del Nord. Il presidente della repubblica del Daghestan, mi invitò a presenziare a una manifestazione organizzata in onore dei veterani per ricordare il 65° della fine della guerra. Nonostante il tempo trascorso, l'emozione nella sala era molto viva. In modo inaspettato, il Presidente salutò la mia presenza e mi diede la parola. Che cosa dire? Non c'era tempo per riflettere e ho lasciato parlare il cuore. Ho ricordato che ero nato negli ultimi mesi della guerra, che ho avuto la fortuna di crescere in uno dei pochi paesi risparmiati dalla tragedia e che ero cosciente che la mia libertà aveva richiesto un sacrificio immane da parte di una moltitudine di persone che avevano la mia stessa aspirazione e il mio stesso diritto di vivere in pace. Ecco perché mi sentivo vicino a loro nel ricordare i loro morti e per esprimere loro la mia riconoscenza. Non dimentiche- ▶

rò mai quel momento: quegli anziani, fieri e imponenti nelle loro divise, con al petto le medaglie che ricordavano il loro impegno nelle terribili battaglie del fronte dell'Est, mi abbracciarono in lacrime. Avevo l'impressione che fino allora mai nessuno li avesse ringraziati.

Nessun altro popolo come quello russo e delle repubbliche dell'allora Unione sovietica ha pagato un così alto tributo di vite umane, di devastazioni e di sofferenze. Hitler aveva emanato ordini particolari alla Wehrmacht e alle SS per l'operazione Barbarossa sul fronte orientale: massima crudeltà, nessuna pietà, mai, poiché non si trattava di veri esseri umani ma di una sottospecie. Un prezzo tremendo: 25 milioni di morti (la Germania 9.5 milioni, il Regno Unito 365 mila e gli Stati Uniti, compreso il fronte del Pacifico, 413 mila). Senza il fronte orientale, senza lo straordinario sacrificio dell'Armata Rossa, la Seconda Guerra mondiale avrebbe avuto verosimilmente un esito diverso. Ecco perché abbiamo sbagliato a boicottare la cerimonia di Mosca per il settantesimo della vittoria sui nazisti: non si trattava di rendere omaggio a Putin, ma di esprimere riconoscenza al popolo russo. Per i Russi, il ricordo del conflitto mondiale è sempre molto vivo e non è ancora stato depresso nell'archivio della storia. Non c'è una sola famiglia russa che non abbia perso almeno un padre, un nonno, uno zio, un fratello. La nostra riconoscenza va a loro, non di certo a Stalin, né a Putin. In Russia, l'assenza dei leader occidentali è stata vissuta dall'uomo della strada come uno sgarbo, un'offesa. La reazione è stata quella di stringersi ancora maggiormente attorno a



Foto d'archivio 2011: Pres. Onorario Prof. Guido Marazzi; Dr. Dick Marty

Putin che mai ha conosciuto una tale popolarità nel proprio paese. Il Consiglio federale avrebbe potuto inviare un proprio membro sia a Mosca sia a Kiev, dove pure era celebrato l'anniversario: sarebbe stata l'occasione per esprimere la nostra imparzialità e riaffermare l'importanza dei valori della libertà, ricordando il sacrificio di milioni di essere umani caduti nel combattere la mostruosa barbarie nazista. Avremmo potuto anche ricordare quanto la cultura russa abbia arricchito la civiltà europea. Se imparassimo a parlare ai popoli, invece che ai loro dirigenti?

C'è chi pretende che l'etica non abbia il suo posto nella politica internazionale. La nostra costituzione afferma il contrario, ma è vero che in pratica sembra prevalere il cinismo. I dirigenti occidentali, per indispettite Putin, hanno disertato le celebrazioni del settantesimo dell'entrata dell'esercito russo a Berlino e della fine del nazismo; ma una gran parte di loro si era precipitata a Riad per i funerali del re di Arabia Saudita, paese

che in fatto di libertà e di protezione dei diritti dell'uomo è tutt'altro che esemplare; ma è molto ricco e si possono fare grossi affari. L'ineffabile Hollande (socialista!) ne ha approfittato per vendere armi per alcuni miliardi.

La nascita e l'ascesa del nazismo hanno provocato una tragedia di dimensioni inaudite che hanno devastato un intero continente. Com'è stato possibile? Com'è stato possibile che ciò capitasse in un paese cristiano di grande cultura? In un paese che ha prodotto, come pochi altri, artisti e scienziati che hanno portato la civiltà a livelli eccelsi. La crudeltà e la follia omicida degli islamisti nulla hanno da invidiare alla disumanità dei nazifascisti, proprio nulla. Che cosa spinse la patria di Goethe (l'ultimo uomo universale a camminare sulla terra, scrisse di lui George Eliot) e di Hölderlin (uno dei massimi esponenti del romanticismo) ad abbandonare i propri valori – lo stesso esercito prussiano aveva un codice d'onore che si fondava sulla lealtà – per scivolare nel-

la pazzia sanguinaria? A fare di un caporale fallito un Führer che la maggioranza della popolazione seguì fino all'ultimo? Il nazismo non nacque improvvisamente, ma fu un processo evolutivo: crisi economica, nazionalismo, populismo, intolleranza e ostilità crescente nei confronti del diverso, l'ebreo, l'omosessuale, il comunista, lo zingaro. Una micidiale caduta in inferno.

La storia insegna, ma non ha scolari, soleva dire Antonio Gramsci. La storia recente del nostro continente (quella della generazione dei nostri genitori o dei nostri nonni) ci dimostra che nessuno è al riparo da queste pazzie. Stiamo all'erta: come non percepire anche da noi sintomi analoghi a quelli manifestatisi nel corso degli anni trenta in Germania che sfociarono nella catastrofe che sappiamo? Ah, se potessimo essere finalmente scolari attenti agli insegnamenti della storia!



di Candide

Note post-elettorali

Passata la buriana elettorale, si può ragionare a bocce ferme. Partendo da un assunto sempre più evidente: la maggioranza dei cittadini ticinesi crede poco nelle proprie possibilità e dunque resta ancorata a ciò che conosce e teme di perdere. Di più. Viviamo tempi complessi dove il bisogno di identità, di appartenenza, sovrasta la voglia di libertà (che puoi vuol dire coraggio delle proprie azioni e delle proprie responsabilità). Siamo in buona compagnia,

in Europa, ma non ci consola. Solo partendo da questa breve premessa è possibile tentare di comprendere la tenuta – anzi, la crescita – di un movimento dato ogni volta per morto (in questa occasione i motivi erano tanti e apparentemente solidi) forse più perché spinti dalle speranze che non dalla conoscenza. Speranze di chi vorrebbe un Canton Ticino accogliente, aperto, coraggioso, solidale, forte della propria tradizione e dunque disposto a vivere le contraddizioni storiche. I sogni aiutano a vivere, dice Gigi Marzullo in televisione, ma la conoscenza tendenzialmente oggettiva della realtà allontana le delusioni. Orbene, il dato forse più significativo delle elezioni cantonali ticinesi è che la Lega ha confermato la propria forza elettorale per mancanza di un vero progetto alternativo. Perché certamente le idee camminano con gli uomini, ma quest'ultimi possono muoversi anche a testa vuota. E la maggioranza prima o poi se ne accorge. Nell'ultima legislatura cantonale quasi tutti i partiti di governo (e non solo, vedi i Verdi di Savoia) hanno di fatto rincorso gli slogan e le paure alimentate dai leghisti. Slogan e paure che hanno così consolidato nei ticinesi quel bisogno ipertrofico d'identità riferito all'inizio. La conferma più clamorosa s'è avuta

col voto popolare del 9 febbraio sugli stranieri. Ne è che l'isolamento sempre più evidente del Canton Ticino – in particolare rispetto al resto della Confederazione istituzionale e non tanto dell'Italia o dell'Europa – muove un effetto centripeto autoreferenziale che non ci porterà certo lontano. Anzi, che costringe Lega e affini a esasperare il conflitto per tenere alti visibilità e consenso. A svantaggio, va da sé, dei progetti veri di consolidamento e crescita della ricchezza. Meglio, a discapito di una vera riorganizzazione e redistribuzione di una ricchezza che c'è e potrebbe essere ancora maggiore, se solo si credesse di più nella proprie possibilità e qualità che si esprimono, in particolare, nell'arte della mediazione e del confronto con l'altro. Purtroppo ce lo siamo dimenticati: il Canton Ticino è quello che è anche grazie alla sua capacità osmotica, di accoglienza e di metabolizzazione delle diversità. Questa e non altre è la nostra vera identità. Che vive ogni giorno, che dovrebbe essere alimentata costantemente con sale e cultura. Con idee e proposte concrete. Serve un nuovo Risorgimento, ha dichiarato il presidente del Plr. A noi basterebbe iniziare a uscire dal Medioevo.



Rilanciare il dialogo tra economia, società civile e politica

Dr. Christian Vitta

Ho avuto l'occasione nelle scorse settimane, di partecipare all'evento della premiazione delle sei aziende finaliste per la regione della Svizzera italiana al premio SVC, Swiss Venture Club. Si tratta di aziende individuate per la loro presenza solida sul mercato, non solo svizzero, ma soprattutto per la loro capacità innovativa, che le porta a essere perlomeno alla pari, se non addirittura in anticipo con le attese e con le esigenze del mercato stesso. Si tratta anche, a non averne dubbio, solo di un campione nel novero delle aziende del Cantone Ticino, visto che il premio si rinnova di biennio in biennio e sempre con altre aziende.

Orbene, chi ha avuto come l'occasione di partecipare all'evento – alcune centinaia di persone – ma soprattutto chi, pur meno addentro alla rete imprenditoriale nel Cantone, ha o avrà ancora l'occasione di seguire il servizio televisivo ha potuto o potrà ancora rendersi conto del potenziale nascosto che esiste nel Ticino. Purtroppo pochi conoscono queste realtà imprenditoriali di grande qualità sotto tutti gli aspetti: i criteri di apprezzamento del premio sono infatti di carattere globale e comportano non solo la capacità innovativa ma anche tutte le componenti, tra cui ovviamente anche la corretta gestione delle risorse umane, che fanno di una struttura produttiva un'impresa da premiare.

La messa in evidenza, attraverso i media, di realtà imprenditoriali del tutto positive come quelle illustrate in occasione della consegna del premio sopramenzionato è uno dei mezzi più efficaci per far fronte a una certa insofferenza che nella società civile ticinese

è nata e sta quasi per debordare nei confronti dell'economia. Economia che è sempre più presa a partito dalla società civile come responsabile dei problemi che indubbiamente il Cantone deve affrontare nei vari settori economici. Sono problemi che vertono su più fattori, sui quali quello del franco forte ha avuto un effetto catalizzatore, problemi che alla fine si riflettono negativamente sul mercato del lavoro e sull'occupazione dei residenti.

Ma questo lavoro d'informazione non può essere lasciato solo ai mass media. Tocca anche alle associazioni professionali, soprattutto a quelle imprenditoriali, contrastare questa tendenza all'insofferenza o anche peggio, che sta nascendo nell'opinione pubblica nei confronti dell'industria. Da un osservatore neutro si potrebbe quasi dire che non tutti gli attori economici sono in grado di captare, di questi tempi, gli umori della società civile e questo in una nazione - ma ciò vale, sia pure con qualche sfumatura, anche per il Cantone Ticino - che ha sempre avuto un atteggiamento positivo nei confronti dell'economia e di tutti i suoi settori, anche quello industriale, e molto rispetto per gli imprenditori.

Certo, anche la politica ha responsabilità da cogliere in materia. Però l'economia stessa chiede che queste responsabilità siano sempre esercitate in maniera prudente, ossia senza ingerenze eccessive nelle competenze precipe dell'economia stessa. Su questo si deve essere senz'altro d'accordo. Alla politica, non si possono chiedere i posti di lavoro per i residenti; alla politica si può e si deve chiedere solo un ruolo di prudente



ra e deve assumere il ruolo di richiamare le associazioni professionali, sia imprenditoriali sia sindacali, a voler privilegiare questi accordi partenariali e, soprattutto, a cercare, da ambo le parti, di mantenere aperto il contatto e il dialogo con la società civile.

Ritengo che debba essere questo uno degli obiettivi della politica ticinese, per l'immediato e per i prossimi anni, al di là di quelli strategici e operativi che ben si conoscono, tra cui quello del risanamento delle finanze. L'obiettivo è promuovere il rilancio del dialogo fra economia e società civile, tra tutti gli imprenditori e la società civile. Ben vengano al riguardo le iniziative che le associazioni professionali stesse hanno avviato, come quelle di portare nelle aziende genitori e figli sul punto di concludere la scuola obbligatoria, per metterli a stretto contatto con le positive realtà industriali di cui ho detto in ingresso, realtà che non si limitano ovviamente alle sei finaliste del premio SVC. Anche per mettere in moto un circolo virtuoso di sana emulazione tra tutte le imprese e di messa al margine di quelle poche che volontariamente creano momenti di rottura tra esse, la società civile e la politica che ne è interprete.

regolatore della vita economica di un paese, mediante la messa in atto di condizioni quadro favorevoli, che non sto qui ad elencare tutte; vanno dalla presenza di buone infrastrutture fino alla stabilità del quadro giuridico, passando per una buona formazione, una buona amministrazione, buone condizioni finanziarie e fiscali, buone strutture sanitarie e sociali e altro ancora, tra cui non guasta nemmeno la bellezza del paesaggio. Condizioni che il Ticino ha o è in grado di avere.

Tocca invece alle parti sociali, tramite gli accordi sindacali negoziati e sottoscritti, regolare le questioni attinenti al mercato del lavoro e all'occupazione, come succede già nella stragrande maggioranza dei settori professionali. La politica diventa semmai operativa o addirittura impositiva solo se questi accordi mancano o si deteriorano. Non ha senso regolare globalmente quanto è già regolato, con l'accordo tra le parti, per singoli settori. Semmai la politica può anco-



Le lacune del fondo per le strade nazionali e il traffico di agglomerato



Avv. Fabio Abate

Si è acceso il dibattito sull'istituzione del Fondo per le strade nazionali e il traffico d'agglomerato (FOSTRA), attualmente al vaglio della commissione competente del Consiglio degli Stati.

La realizzazione di importanti progetti nel settore trasporti è strettamente legata alla capacità di pianificare al meglio le risorse finanziarie, affinché si possa effettivamente disporre dei fondi di investimento. Il lavoro impone una visione a lungo termine.

Il fondo è uno strumento di finanziamento delle grandi opere che in buona sostanza potrebbe essere definito come un imbuto in cui entra denaro proveniente da diverse fonti per poi uscire con lo scopo di finanziare grandi opere approvate anche dal popolo, come ad esempio Alptransit.

Il fondo è autonomo rispetto alla gestione corrente delle finanze federali e ha il vantaggio di garantire la continuità dei flussi finanziari, indipendentemente da eventuali situazioni difficili patite dalle casse federali.

Il meccanismo di funzionamento è piuttosto complicato e la sua descrizione non interessa in questa sede.

Ricordo che il finanziamento dei trasporti ferroviari beneficia di un fondo specifico.

Il Consiglio federale ha deciso di creare un fondo a tempo indeterminato anche per le strade nazionali ed il traffico di agglomerato.

L'obiettivo è quello di garantire la parità di trattamento tra ferrovia e strada, spesso oggetto di polemiche.

Oltre al potenziamento delle strade nazionali il fondo per-

metterà anche di garantire il finanziamento del loro esercizio e della loro manutenzione. Dal 1990 ad oggi il traffico sulle strade nazionali è aumentato del 109%. Il numero dei veicoli è aumentato del 50%. Le strade nazionali sono di proprietà federale e rappresentano il 2.5% di tutta la rete stradale della Svizzera.

Sopportano un enorme carico di traffico che evidentemente non si sviluppa sulle strade cantonali e comunali.

A tal proposito ricordo che quasi il 70% del traffico pesante circola su strade nazionali. Il progetto proposto dal Consiglio federale presenta due elementi critici.

Il primo concerne il programma di sviluppo strategico della rete delle strade nazionali. Incomprensibilmente la rete pianificata ignora le esigenze delle zone periferiche.

Il catalogo deciso dal Parlamento nel corso del mese di marzo 2013 è stato alquanto ridotto, lasciando a bocca asciutta i Cantoni alpini e periferici.

Nulla è rimasto dello sforzo profuso dalla Deputazione ticinese alle Camere federali, la quale era riuscita ad inserire anche la tratta che collega il Locarnese all'autostrada A2. Ricordo che il Locarnese è l'unico agglomerato della Svizzera privo di un collegamento di calibro nazionale. E poco importa se la strada non esiste ancora, poiché nel concetto del Consiglio federale sono stati inclusi anche progetti non ancora realizzati.

Il secondo aspetto critico riguarda l'alimentazione di questo fondo. Considerato come FOSTRA sarà chiamato ad apportare maggiori risorse

al settore stradale, rispetto a quanto accade oggi, nell'imbutto confluiranno i proventi della vignetta autostradale, nonché un supplemento fiscale sugli oli minerali.

Si aggiungeranno i proventi dell'imposta sugli autoveicoli che oggi entrano nella cassa della Confederazione.

Cosa significa supplemento fiscale sugli oli minerali?

Semplicemente un aumento del prezzo del carburante nella misura di 6 centesimi al litro.

La proposta del Consiglio federale non è per nulla soddisfacente.

Tenendo in adeguata considerazione le esigenze delle zone periferiche e di montagna, dove la rete dei trasporti pubblici non è paragonabile a quella dei grossi agglomerati urbani dell'Altipiano, l'aumento della benzina si ripercuoterebbe in modo sproporzionato ed irrispettoso del principio della parità di trattamento sulla mobilità privata di persone che giocoforza devono far capo al veicolo privato per soddisfare le proprie esigenze quotidiane lontano da Zurigo, oppure da Basilea. Così, non sono salvaguardate le scelte di persone che hanno deciso di vivere in zone periferiche a prescindere dai chilometri che separano il loro domicilio dal luogo di lavoro. Sfugge al Consiglio federale il fatto che le nostre valli faticano a garantire una continuità demografica.

Inizialmente, il medesimo esecutivo aveva previsto un aumento nella misura di 15 centesimi del prezzo della benzina.

In seguito, ha capito che un approccio improvvisato non

corrisponde ad una premessa intelligente per risolvere un problema generalizzato che riguarda tutto il Paese.

Rimane tuttavia la disparità di trattamento che colpisce in particolare il nostro Cantone, il quale oltretutto non ottiene alcun beneficio per quanto concerne la pianificazione e la realizzazione di determinate opere destinate ad essere catalogate quali strade nazionali. Pertanto, da questo progetto non scaturisce nemmeno un effetto di compensazione che in qualche modo potrebbe giustificare l'aumento del carburante.

Ricordo che il popolo ha rifiutato l'aumento di fr. 60.— del costo della vignetta autostradale.

Il concetto votato dal Parlamento, poi caduto in votazione popolare, avrebbe permesso un incasso annuale di circa 200 milioni di franchi, utile a finanziare la rete delle strade nazionali, in cui era stata inclusa anche la tratta ticinese prevista per collegare il Locarnese all'autostrada A2.

Il popolo non ha rifiutato categoricamente qualsivoglia maggiorazione del prezzo della vignetta autostradale, ma si è opposto ad un aumento ritenuto troppo pesante, sebbene in verità si trattasse di 19 centesimi al giorno. Ma poco importa.

Il Consiglio federale ha a mio avviso commesso un errore, ossia l'omissione di riconsiderare un possibile aumento del contrassegno autostradale in misura più moderata.

Ciò avrebbe permesso di compensare parzialmente l'aumento del carburante, oppure di completare il catalogo delle opere, manifestando maggior attenzione alle zone periferiche come il Ticino, il Canton Grigioni ed il Vallese.

La quadratura del cerchio: gestione autonoma dell'immigrazione e libera circolazione delle persone

Avv. Giovanni Merlini



Il nostro ambasciatore a Bruxelles, dott. Roberto Balzaretto, non ha un compito facile. Nelle scorse settimane, in un incontro con una commissione del parlamento europeo, ha dovuto tralasciare per un attimo la langue de bois della diplomazia, ricordando ai deputati che anche nell'Unione il voto popolare di un Paese terzo dovrebbe meritare maggior rispetto e non essere definito unicamente come un problema. Si riferiva ovviamente alla votazione popolare del 9 febbraio 2014, ma il suo richiamo pare sia caduto nel vuoto. Che cosa sta dunque succedendo tra Berna e Bruxelles? Le nubi che si stanno addensando all'orizzonte dei nostri rapporti bilaterali sembrano incupirsi sempre di più. Un ulteriore irrigidimento si è avuto con la recente doccia fredda sui negoziati relativi al mercato elettrico europeo. La controparte non intende negoziare con il nostro Paese finché non saranno andate a buon fine le trattative in corso sulle questioni istituzionali, tra cui figura la ripresa dinamica del diritto europeo da parte della Svizzera ed il riconoscimento della Corte di giustizia del Lussemburgo quale istanza giudiziaria competente per l'interpretazione e l'applicazione dell'acquis communautaire (limitatamente ai Bilaterali nel caso del nostro Paese). Anche la partecipazione svizzera ai più importanti pro-

grammi di ricerca scientifica potrebbe essere rimessa in discussione. Insomma, i nostri rapporti con il nostro grande e potente vicino si sono notevolmente raffreddati e intanto si fa attendere l'accesso ai mercati finanziari europei, a cui la Svizzera non può rinunciare. Di fronte a queste reazioni di Bruxelles si stanno ricredendo anche molti di coloro che all'indomani del 9 febbraio 2014 ci avevano assicurati fiduciosi. Ci avevano raccontato che l'UE avrebbe fatto buon viso a cattiva sorte e non si sarebbe opposta ad una soluzione di compromesso con il nostro Paese. Non si sarebbe potuta permettere di trascurare i suoi interessi economici, pure garantiti dalla via bilaterale con il nostro Paese. Ebbene, sottovalutavano il significato della libera circolazione delle persone, uno dei quattro pilastri portanti dell'Unione stessa, insieme alle altre tre libertà: quella di movimento dei servizi, delle merci e dei capitali. Un principio costitutivo a cui l'UE non rinuncerà mai, nonostante qualche manifestazione di insofferenza che sta affiorando anche al suo interno. Significherebbe rimettere in discussione il senso stesso della sua identità. Un po' come il federalismo o la democrazia diretta per noi, o come la stessa libertà di movimento e di domicilio ancorate nella nostra Costituzione federale dal 1848. È

passato più di un anno dalla votazione popolare e il Consiglio federale ha nel frattempo aperto la consultazione sull'avamprogetto della legge di attuazione. Fedele alla volontà popolare, il Consiglio federale ha indicato la via. Propone che sia riservata al governo la competenza di fissare tetti massimi e contingenti, mentre i Cantoni potranno fare le loro proposte. Saranno tenute debitamente in considerazione le esigenze dell'economia, come prevede l'iniziativa stessa. I contingenti si applicheranno anche ai frontalieri: lo aveva richiesto espressamente il Cantone Ticino per assicurare l'applicazione del principio di priorità della manodopera indigena anche nell'ambito transfrontaliero. Finché non sarà stato rinegoziato, se mai lo potrà essere, l'Accordo bilaterale sulla libera circolazione continuerà però ad essere normalmente applicato. Il nuovo articolo costituzionale (121a) non impone infatti al Consiglio federale di disdire unilateralmente i trattati internazionali divenuti incompatibili con il principio della limitazione nazionale della circolazione delle persone. Impone «solo» di rinegoziarli, senza per altro stabilire che cosa si debba fare se la controparte si rifiuta (com'è suo diritto) di aprire nuove trattative in tema di immigrazione. Le reazioni di certi fautori dell'iniziativa di fronte all'avam-

progetto del Consiglio federale appaiono pretestuose. Invocavano il rispetto letterale della volontà popolare, senza se e senza ma, e l'hanno ottenuto. Eppure non sono soddisfatti, benché si siano finora ben guardati dal proporre alternative praticabili per l'attuazione di una disposizione costituzionale che contraddice la lettera e lo spirito dei Bilaterali, ripetutamente approvati dallo stesso popolo. Alla comprensibile preoccupazione sollevata dalla crescente pressione esercitata dall'immigrazione sul mercato del lavoro interno e sulle infrastrutture può essere data una risposta parziale con altri strumenti a disposizione della politica. La Svizzera rischia di dover pagare a caro prezzo la scelta di una via solitaria in tema di gestione dell'immigrazione. Fatte le prime esperienze con il nuovo regime dei contingenti tireremo le somme. Per fortuna la democrazia diretta permetterà comunque, al momento opportuno, una consultazione popolare che farà chiarezza. Libera circolazione e mantenimento degli Accordi bilaterali con l'UE oppure pilotaggio autonomo dell'immigrazione. Sviluppo della collaborazione con il nostro principale partner commerciale oppure ripiegamento ed emarginazione dal contesto europeo. Prima o poi andrà sciolto anche questo grosso nodo.

Borse di studio: iniziativa sbagliata!



Avv. Roberto Badaracco

Durante il mese di giugno ci si esprimerà anche su un tema assai atipico per una votazione popolare, quello dei sussidi all'istruzione a studenti di scuole universitarie e di altri istituti superiori per il conseguimento di una cosiddetta formazione terziaria.

L'iniziativa, promossa dall'Unione Svizzera degli Universitari (USU), chiede che il finanziamento di tali sussidi non spetti più ai Cantoni, come finora, ma passi direttamente nelle mani della Confederazione, responsabile anche di legiferare in materia. Lo scopo cui mira il suo testo è quello di garantire, durante la prima formazione terziaria riconosciuta, un tenore di vita minimo e dignitoso.

Essa ha il pregio di sollevare una problematica sicuramente sentita, quella dell'esigenza di armonizzazione dei troppi regimi oggi sussistenti in materia di borse di studio. I Cantoni hanno già effettuato importanti passi in questa direzione promulgando il Concordato intercantonale sulle borse di studio, entrato in vigore nel mese di marzo 2013. Tale Concordato è già stato ratificato da ben 16 Cantoni che rappresentano il 70% della popolazione svizzera.

Con ogni evidenza dal profilo materiale la proposta in discussione non appare lo strumento più appropriato

in vista del raggiungimento dell'armonizzazione fra i vari regimi di borse di studio. Diverse sono infatti le controindicazioni.

Premessa

In Svizzera vige il sacrosanto diritto che ognuno possa seguire una formazione adatta alle proprie capacità e qualità indipendentemente dalla situazione economica sua e della famiglia cui appartiene.

Trasferimento di competenze superfluo

Ai sensi del testo dell'iniziativa la competenza per legiferare sulle borse di studio di terzo grado passerebbe alla Confederazione. Si tratta di una delega di competenza assolutamente superflua dal momento che i Cantoni si occupano già ora di questa armonizzazione legislativa. Differentemente poi da quanto chiede l'iniziativa, il Concordato intercantonale non si limita al livello terziario ma integra pure quello secondario nell'erogazione delle borse di studio. In Svizzera il 57% dei beneficiari di sussidi seguono una formazione scolastica di grado secondario e percepiscono il 46% degli aiuti corrisposti.

Questione finanziamento non risolta

Gli iniziativaisti parlano di costi supplementari annui di

circa 500 mio di franchi per il solo grado terziario (università, scuole universitarie e formazione professionale superiore).

A titolo di confronto le spese annuali generate dai sussidi alla formazione, incluso il livello secondario, ammontano attualmente a 316 mio, oltre a 18 mio versati sotto forma di prestiti. L'iniziativa non precisa chi dovrà sopportare questo aumento considerevole degli oneri e il rischio è che essi vanno a detrimento di altri settori della formazione.

Inoltre una borsa di studio massima di circa CHF 24'000.-- all'anno, ovvero CHF 2'000.-- al mese, non incita certamente uno studente a svolgere un'attività lucrativa sussidiaria per finanziare i propri studi.

Disparità di trattamento con il livello secondario

La focalizzazione dell'iniziativa sul grado di formazione terziario e la richiesta di allocazione di numerose risorse a questo ramo di studi, fa temere che il livello secondario verrà sfavorito. Questa disparità contravverrebbe al principio dell'uguaglianza del sistema educativo svizzero. L'ottenimento di un titolo di studio di secondo grado è in effetti una condizione indispensabile per poter continuare la propria formazione ad un livello terziario.

Nessuna soluzione concreta

A differenza del Concordato siglato fra i Cantoni che mira ad una armonizzazione a livello svizzero delle borse di studio, l'iniziativa presentata non fornisce soluzioni concrete in merito sia per il livello di studi secondari e terziari.

Controprogetto indiretto Consiglio federale

Di fronte alle lacune di quest'iniziativa il Consiglio federale ha presentato un controprogetto indiretto che prevede il recepimento mirato, nella Legge federale sui sussidi all'istruzione, di disposizioni formali del Concordato sulle borse di studio, e propone segnatamente il mantenimento della competenza da parte dei Cantoni e l'ulteriore armonizzazione a livello cantonale di questi sussidi.

Per concludere un sistema ben sviluppato di borse di studio, incentrato sul principio dell'uguaglianza di possibilità di studio per tutti, è essenziale per il ruolo di formatore e di innovatore di un paese. Di fronte ad una penuria sempre più marcata di manodopera qualificata, la Svizzera non può permettere che giovani talenti rinuncino ad una formazione a causa della penuria di mezzi finanziari a disposizione.

Passato e futuro delle disuguaglianze economiche e sociali

Avv. Diego Scacchi



La crisi finanziaria scatenata da irresponsabili manovre compiute dai quadri dirigenti di parecchi istituti bancari noti universalmente, e che si è ripercossa a macchia d'olio, toccando soprattutto le nazioni del mondo occidentale, ha indubbiamente prodotto una svolta nell'andamento e nell'interpretazione della realtà economica. Tanto più che si è inserita su altri fenomeni, sempre a scala mondiale, che hanno caratterizzato l'ultimo decennio del XX e i primi anni del XXI secolo. In primo luogo la globalizzazione, che ha condotto ad una uniformizzazione, non solo nel campo economico e finanziario, ma anche in quello dei costumi, delle mentalità, della stessa politica: una nuova realtà, che se ha portato a una certa semplificazione che può aver giovato, d'altra parte ha trascurato le importantissime differenze esistenti, già dal profilo della forza economica, tra una nazione e l'altra, tra un continente e l'altro. Secondo grande fattore, che ha pure favorito la globalizzazione, è lo sviluppo incredibilmente veloce dell'informatica, con la creazione della relativa rete: una causa di cambiamento, in tutto il pianeta, non solo dei criteri dell'informazione, ma anche qui dei modi di concepire la società e persino l'esistenza dei singoli individui. Un terzo elemento da tenere in considerazione è la crescita economica, e quindi anche politica (intesa come potere mondiale) di alcune nazioni, che ormai non appartengono più a quello che era denominato il terzo mondo, ma fanno parte, grazie anche alla crescita demografica oltre che materiale, del novero degli Stati dominanti: basti pensare a quale livello di competitività, in tutti i sensi, è giunta, nel giro di poche decenni, la Cina. E l'elenco dei fenomeni che hanno

cambiato il mondo potrebbe continuare. Per rendersi conto dell'importanza di questa evoluzione, è utile uno sguardo retrospettivo, sul secolo che ci siamo lasciati alle spalle. Fino alla prima guerra mondiale, vi fu un periodo di prosperità (la belle époque) che peraltro concerneva i benestanti e non le classi meno favorite. Il periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale, compreso l'intervallo fra le due (caratterizzato dalla crisi di Wall Street, con effetti globali) fu un periodo di difficoltà economica, già per le enormi spese alle quali gli Stati dovettero fronte per sostenere i conflitti armati, assai dispendiosi. Una netta ripresa si registrò subito dopo la pace: iniziò il periodo detto, dall'espressione coniata in Francia, delle «trente glorieuses», con riferimento ai (quasi) trent'anni trascorsi tra il 1945 e il 1973, anno della crisi petrolifera. Fu un periodo di forte crescita economica, accompagnata da notevoli cambiamenti sociali, e dalla nascita della «società dei consumi». La ricostruzione postbellica in quasi tutti i paesi europei si unì a un forte aumento della produzione industriale nonché a un'espansione demografica (la quale favorisce lo sviluppo economico) con relativo incremento tecnologico. Furono anche i decenni dell'affermazione dello stato sociale (Welfare). Con un forte aumento della spesa pubblica in vari settori (sanitario, pensionistico, assicurazioni sociali, scolastico, ecc.) che andò a beneficio soprattutto delle classi lavoratrici, come pure del ceto medio, con relativa e significativa modificazione della struttura della società. Uno Stato che fu poi messo in serio pericolo dall'ondata liberistica degli anni 80, con relativa opposizione alla spesa pubblica, e conseguente restrizione

dei servizi sociali: una tendenza che portò a una notevole divaricazione del reddito tra le varie classi, a beneficio dei ricchi e a detrimento della stragrande maggioranza della popolazione, e i cui effetti deleteri sono ancora di scottante attualità. L'evoluzione, a livello mondiale ma anche a livello delle singole nazioni, dell'economia e in particolare della ripartizione delle ricchezze private, è stata oggetto di una pubblicazione apparsa nel 2013, opera di un economista francese, Thomas Piketty, dal titolo «Il capitale nel XXI secolo». Sono studiati nel dettaglio i dati del capitale privato e del reddito nazionale negli ultimi due secoli e mezzo: il risultato è la constatazione di un andamento omogeneo in tutti gli Stati dell'occidente, con una netta prevalenza del capitale sul reddito (cioè una maggiore reddibilità dei patrimoni trapassati da una generazione all'altra rispetto al guadagno conseguito con il lavoro). Ciò comporta un predominio delle classi agiate, che si accresce sempre maggiormente, con un costante aumento delle disuguaglianze sociali. Ciò appare anche alla luce del confronto tra il reddito del capitale e la crescita annua del prodotto interno lordo di una nazione. Dice l'autore: «Quando il tasso di rendimento del capitale supera in modo significativo il tasso di crescita – e si vedrà che ciò è sempre avvenuto nella storia, almeno fino al XIX secolo, e che con ogni probabilità ridiventerà la regola nel XXI secolo – ciò implica automaticamente che i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano più velocemente del ritmo di progressione della produzione e dei redditi. Agli eredi è sufficiente risparmiare una parte limitata dei redditi del capitale affinché quest'ultimo si accresca più velocemente

dell'economia nel suo assieme. In queste condizioni, è quasi inevitabile che i patrimoni ereditati predominino nettamente i patrimoni accumulati nel corso di una vita di lavoro, e che la concentrazione del capitale raggiunga livelli molto elevati, potenzialmente incompatibili con i valori meritocratici e i principi di giustizia sociale che sono alla base delle società democratiche moderne.» Un prospettiva assai poco positiva, tanto più che questo fenomeno, e quindi la forbice fra i redditi delle classi agiate (nel libro si parla di un decimo della popolazione, mai i risultati sono ancora più impressionanti se si considera la centesima parte) rispetto al resto della popolazione è destinata ad aumentare a dismisura. Una conseguenza derivante anche dalla previsione di una crescita assai modesta della popolazione (positiva da un altro punto di vista), che si ripercuote sulla crescita economica. In conclusione, le prospettive economiche e finanziarie prevedono che le forze di destabilizzazione dell'equilibrio nella distribuzione delle ricchezze (prima fra tutte la citata predominanza del capitale permanente rispetto al reddito) siano prevalenti sulle forze equilibratrici (da citare in primo luogo la diffusione delle conoscenze tramite l'istruzione, e la relativa maggiore professionalità). Questa tendenza può essere contrastata, ma solo fino a un certo punto, dall'intervento dello Stato, mediante lo strumento fiscale. Una maggiore imposizione non dei redditi, ma dei patrimoni, soprattutto di quelle molto elevati, porterebbe un freno, peraltro difficilmente valutabile. Ma le attuali politiche fiscali, un po' dappertutto, sembrano andare in un senso contrario. D'altronde, è anche evidente che, per uno sviluppo non solo economico ma anche civile e culturale, oltre che pacifico, delle nostre società, il peggio che possa avvenire sarebbe un'esasperazione delle disuguaglianze.

Manifesto convivialista



Avv. Matteo Quadranti

Nell'utopia c'è posto per tutti e in tal senso si possono suggerire riforme. Pensare a un'utopia è un modo per rendersi conto di quanto sia complesso il mondo e di come sia difficile ragionare sulle cose che desideriamo e su come vorremmo che gli altri fossero. Mai come oggi l'umanità ha avuto a disposizione tante risorse materiali e competenze tecnico-scientifiche. Considerata nella sua globalità, essa è ricca come nessuno nei secoli passati avrebbe immaginato. Non è detto che sia anche più felice. Nessuno desidera tornare indietro. Ogni giorno si aprono nuove opportunità di realizzazione individuale e collettiva. Eppure, nessuno è disposto a credere che questa accumulazione materiale possa essere perseguita all'infinito senza che si ritorca contro sé stessa e metta a repentaglio la sopravvivenza fisica e morale dell'umanità. Le prime minacce sono di ordine materiale, tecnico, ecologico ed economico. Ma noi siamo più in difficoltà nell'immaginare delle risposte adeguate alle minacce di ordine morale e politico. I problemi fondamentali dell'umanità? Gestire la rivalità e la violenza tra gli esseri umani e convincerli a cooperare; contrastare gli eccessi e abusi verso la natura, il neoliberalismo.

Le religioni, le dottrine politiche, la filosofia morale e le scienze umane e sociali hanno tentato molteplici risposte nel corso dei secoli. Le iniziative alternative all'attuale organizzazione del mondo

sono innumerevoli, promosse da migliaia di organizzazioni e da milioni di persone. Esse si presentano sotto varie forme: difesa dei diritti dell'uomo, del lavoratore, della donna e dei bambini, del dialogo tra civiltà; economia sociale e solidale (commercio equo, scambio locale e mutuo soccorso); movimenti di indignati vari, Queste associazioni hanno in comune la ricerca del convivialismo, dell'arte di vivere insieme che consente agli esseri umani di prendersi cura gli uni degli altri e della natura, senza negare il conflitto. Abbiamo bisogno di un minimo comun denominatore, che risponda contemporaneamente alle seguenti questioni di base: (1) La questione morale: che cosa è lecito per gli individui sperare e che cosa devono proibirsi? (2) La questione politica: quali sono le comunità politiche legittime? (3) La questione ecologica: quanto possiamo prendere e quanto dobbiamo restituire alla natura? (4) La questione economica: quale quantità di ricchezza materiale ci è lecito produrre, e in che modo? (5) La questione spirituale, quella del senso della vita e del rapporto col sovrannaturale. Lo svizzero Hans Küng, teologo ribelle, col suo progetto «Etica mondiale», auspica che nelle religioni come nell'economia e direi nell'ecologia debba valere la regola d'oro comune: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te». Una regola etica minima di reciprocità, trasversale a tutti gli ambi-

ti della nostra vita sociale. Il convivialismo persegue 4 principi universalizzabili: (1) Comune umanità: esiste una sola umanità che va rispettata al di là delle differenze di ogni sorta; (2) Comune socialità: la ricchezza più grande dell'umanità sono i rapporti sociali; (3) Individuazione: la politica legittima è quella che permette a ciascuno di sviluppare la propria singolare individualità; (4) Opposizione controllata: è consentito agli esseri umani di differenziarsi, accettando e controllando il conflitto senza mettere in pericolo il quadro della comune socialità.

Da questi principi discendono considerazioni: (1) morali: ogni individuo ha diritto di sperare un'eguale dignità, di realizzare la sua idea di vita buona, nel rispetto altrui; (2) politiche: uno Stato, un governo o un'istituzione politica possono ritenersi legittimi solo se rispettano i principi di cui sopra. Gli Stati legittimi garantiscono ai più poveri un minimo di risorse e impediscono progressivamente ai più ricchi di sprofondare nell'estrema ricchezza; (3) ecologiche: l'uomo non è padrone della Natura e deve lasciare alle generazioni future un patrimonio naturale protetto; (4) economiche: non esiste una relazione certa tra ricchezza monetaria o materiale, da un lato, e felicità o benessere, dall'altro. È urgente costruire un equilibrio tra mercato, economia pubblica ed economia sociale, solidale, a seconda che i beni o i servi-

zi siano individuali, collettivi o comuni.

Che fare? Occorre affrontare poteri finanziari, tecnico-scientifici e intellettuali. Contro questi, spesso non localizzabili, le tre armi principali saranno: (1) l'indignazione di fronte alla dismisura e alla corruzione, e la vergogna che è necessario far sentire a coloro che direttamente o indirettamente, in modo attivo o passivo, violano i principi citati; (2) il sentimento di appartenere ad una comunità umana mondiale; (3) la mobilitazione degli affetti e delle passioni. Se niente viene fatto per senso del dovere, per solidarietà o per gusto di un lavoro ben fatto, allora restano solo motivazioni come il guadagno e il carrierismo.

Ogni politica convivialista concreta e applicata dovrà necessariamente tener conto: (1) dell'imperativo di giustizia e di comune socialità, che implica la riduzione progressiva delle diseguaglianze clamorose; (2) dell'esigenza di prendersi cura dei territori e dei luoghi; (3) della necessità di tutelare l'ambiente e le risorse naturali; (4) dell'obbligo di eliminare la disoccupazione e di offrire a ciascuno un ruolo dignitoso e utile nella società.

Credo non guasti mai mantenere un sguardo allargato al mondo in cui viviamo per non perdere il senso delle proporzioni.

Un diplomatico ticinese nelle sfide del XX secolo



Prof. Franco Celio

I diplomatici, un po' per obbligo di servizio e un po' per deformazione professionale, sono in genere persone sconosciute al pubblico. Ciò non toglie che il racconto della loro vita possa essere avvincente, anche per gli orizzonti che apre su realtà poco note. Lo conferma la biografia che la storica locarnese Renata Brogginì ha dedicato di recente all'ambasciatore **Franco Brenni (1897-1963)**, già console svizzero in diverse città italiane (Napoli, Roma, Milano ...), poi ambasciatore in paesi più lontani: nel '54 a Cuba, nel '59 in Portogallo. Si tratta di un denso volume, di quasi 300 pagine, pubblicato dall'editore Ulrico Höppli di Milano, certamente meritevoli di attenzione.

Origini e formazione

Franco Brenni nasce a Bellinzona nel 1897. I genitori sono di estrazione diversa. Il padre - Ermenegildo, detto Gilardo, capomastro attivo anche nelle opere ferroviarie - è originario del Mendrisiotto (Salorino) e di famiglia liberale, attiva da generazioni nel campo edile. La madre - Paolina Cioccarì di famiglia originaria di Osco ma residente a Piotta - è invece leventinese e fervente conservatrice. Ed è proprio lei che in casa, come si suol dire, «porta i pantaloni». Dopo aver fatto cambiare orientamento politico al marito, avvierà pure i figli su quella che ritiene la retta via. Il futuro ambasciatore, ultimo di quattro fratelli, studia pertanto in due collegi cattolici: prima al Francesco Soave di Bellinzona, poi al Maria Hilf di Svitto, e in seguito all'università di Friburgo, dove svolgerà funzioni direttive nell'associazione studentesca «Lepontia» e collaborerà pure al quotidiano conservatore 'Popolo e Libertà'.

Inizio della carriera

Tornato in Ticino, apre uno studio legale a Bellinzona, dove ha però difficoltà ad affermarsi, data la presenza in città di altri avvocati di grido. Per alcuni anni sarà pure consigliere comunale e deputato al Gran Consiglio, animosamente impegnato in quelle che la biografia definisce le «incontrollate diatribe partitiche» dell'epoca, di cui riporta anche qualche episodio. Parallelamente, intraprende una rapida carriera militare, nel battaglione Fucilieri di montagna 95, che lo porterà al grado di capitano. Visto che lo studio legale stenta a decollare, nel 1926 il non ancora trentenne avvocato - che ha da poco sposato la milanese Maria-Giovanna Galimberti, ereditiera di una famiglia di industriali della seta, e dalla quale avrà due figli - entra al servizio del Dipartimento politico federale (oggi Dipartimento degli affari esteri). Ad assumerlo è il consigliere federale Giuseppe Motta, con il quale è indirettamente imparentato, avendo un suo fratello sposato una cugina del ministro. Oltre alla parentela, sia pure indiretta, il nuovo assunto ha in comune con il suo capo il dialetto leventinese, appreso dalla madre. Dopo uno stage presso il consolato svizzero di Milano, dove segue con occhio attento lo sviluppo economico dell'Italia nei primi anni del regime mussoliniano, il Nostro diventa segretario presso la Polizia federale degli stranieri. Nel 1930 diverrà invece segretario personale del consigliere federale Motta, carica che manterrà fino al '37, anno in cui l'Aiolese è per l'ultima volta presidente della Confederazione. Inizia poi la carriera diplomatica vera e propria che, come detto, lo porterà in varie parti del mondo. Da notare che a Berna Brenni

ritrova pure il fratello Arnoldo, anch'egli alto funzionario federale (verosimilmente per interessamento dello stesso Motta).

Attività all'estero

Il nuovo diplomatico è dapprima console generale svizzero a Napoli, dove resta fino al '41. Deve occuparsi della «colonia elvetica» che conta circa un migliaio di persone, come pure della locale Scuola svizzera. Essendo anni di crisi, il compito non è facile. Il Console, come dirà lui stesso, ha anzi l'impressione di dover «fare il cerbero per conciliare gli interessi degli enti che elargiscono il sussidio, con le richieste dei disgraziati che chiedono soccorso», dovendo per giunta «distinguere il vero bisogno da quello fittizio, in una città in cui l'accattonaggio è impressionante». Nel '42, dopo un anno circa in cui fa la spola tra Roma e Atene, al tempo della guerra italo-greca, il Nostro approda a Milano dove, sempre come console generale, rimarrà ben 12 anni. E' questa - osserva la Brogginì - «la sua missione più lunga ma anche la più impegnativa, perché la guerra colpisce la città sempre più duramente, la più drammatica sotto l'occupazione, ma anche la più proficua negli anni della ricostruzione». Durante quei difficili anni il Console deve infatti dapprima destreggiarsi nella situazione caotica dell'occupazione tedesca e della guerra civile, con tutte le difficoltà che ciò comporta sul piano dei rapporti internazionali. Nel dopo-guerra darà invece un importante contributo alla ricostruzione post-bellica, tanto da meritarsi (cosa rara per uno straniero) «una medaglia d'oro di benemerita», attribuitagli dalla giunta comunale milanese. Dopo qualche variazione fami-

gliare (rimasto vedovo nel '47 della prima moglie, tre anni dopo si risposò con la greca Amalia Lycuorézos) nel '54 il Brenni viene inviato ambasciatore a Cuba. Si trova pertanto proiettato in una realtà completamente diversa, dove quasi non vi sono svizzeri (la «colonia elvetica» conta meno di un centinaio di persone) e dove però, in un rapporto inviato al consigliere federale Petitpierre, rileva che il paese ospitante «est pour nous aussi un pays dans lequel des investissements avantageux pourraient être faits». Nell'isola caraibica, Franco Brenni avrà pure modo di seguire le varie fasi della rivoluzione castrista, che egli vede con una certa simpatia (per nulla scontata, in un «fervente cattolico di credo anticomunista» quale egli è). Nei suoi rapporti non sono infatti rare le critiche al regime del dittatore Fulgenzio Batista, paragonabile al Mussolini dell'ultimo periodo. Critico è pure riguardo all'atteggiamento degli Stati Uniti verso la stessa Cuba e altri paesi del centro-America: Repubblica dominicana, Haiti, Nicaragua, Costa Rica ecc. Nel '59, infine, un ulteriore spostamento riporta Franco Brenni in Europa, più precisamente in Portogallo: paese piccolo e marginale, ma che ancora domina un vasto impero coloniale. In politica interna, il Portogallo è diretto dal regime autoritario, catto-fascista, dell'ormai vecchio Antonio Oliveira de Salazar: non così odioso come il cubano Batista, ma altrettanto anacronistico. Il nostro ambasciatore, pur impegnato a consolidare i rapporti commerciali tra il nostro paese e quello che lo ospita, osserva con occhio critico, i primi scricchiolii che, «in quell'atmosfera immobile e un po' polverosa», come dice l'autrice, preannunciano il crollo del regime che avverrà qualche anno dopo. Ma Brenni non vedrà quel momento. Muore infatti improvvisamente a Zurigo il 5 marzo del '63, appena due mesi dopo essere andato in pensione.

La politica degli obiettivi



Alex Farinelli, economista

Esaurita la sbornia elettorale finalmente la politica può ritornare a lavorare. Dopo mesi in cui si è discusso di progetti, idee e intenti ora bisogna rimboccarsi le maniche. Sì perché la campagna elettorale è finita, ma i problemi restano. Il Governo, con l'appoggio del Parlamento, dovrà mettersi subito al lavoro, definire le priorità e presentare le sue intenzioni per il prossimo quadriennio. Vi è da sperare che finalmente si abbia il coraggio di presentare tre obiettivi, chiari e misurabili, per la legislatura entrante. Facciamo un esempio, giusto per esser un po' concreti. Primo, risanamento delle finanze. In 3 anni il cantone ha accumulato 600 milioni di nuovi debiti, e quest'anno è previsto un ulteriore deficit di quasi 130 milioni di franchi. Una situazione insostenibile che va sanata riducendo le spese. Per farlo non è necessario operare tagli draconiani, lasciare a casa improvvisamente centinaia di dipendenti o scaricare ulteriori oneri sui comuni: basterebbe solo che la politica cominciasse ad assumersi finalmente la responsabilità di decidere. Innanzitutto vanno verificate tutte le leggi che erogano contributi e sussidi e che spesso non sono più attuali. Lo si è fatto con la legge sui sussidi di cassa malati, che permetteva a famiglie con un reddito oltre 150'000 franchi di avere questo aiuto per i figli. Risultato, 20 milioni di franchi l'anno risparmiati di colpo: soldi che fino a ieri venivano sprecati,

un vero insulto a chi veramente necessita di un sostegno e a tutti i cittadini che pagano le imposte. Andiamo a verificare tutte le leggi che erogano sussidi e contributi: otterremmo notevoli risparmi senza andare a togliere nulla a chi veramente ha bisogno. Poi va fatta, al più presto, una scelta di priorità, perché non tutti i compiti dello Stato possono essere messi sullo stesso livello. La conta delle trote nei fiumi o gli studi che vengono fatti sul comportamento politico, giusto per fare un paio di esempi, sono sicuramente interessanti tuttavia bisogna porsi la domanda se attualmente sono prioritari. Quello che dobbiamo fare è decidere cosa viene prima e cosa dopo, perché questo è il compito della politica: stabilire delle priorità.

Secondo, varo di un piano straordinario d'investimenti supplementari di 200 milioni l'anno. Grazie al margine di manovra creato dalla riduzione della spesa corrente si può attuare un piano per il rilancio economico del Ticino senza dover incorrere in un ulteriore aumento della pressione fiscale. La realizzazione della rete in fibra ottica in tutto il cantone, la creazione delle infrastrutture per la mobilità dolce (che favorirebbero anche il turismo), o il risanamento energetico degli stabili, sono solo alcune possibilità di quanto si potrebbe fare. In un momento economico in cui i tassi d'interesse sono prossimi allo zero sarebbe possibile aumentare la posta degli inve-

stimenti senza incorrere in oneri eccessivi. Questo sarebbe anche giustificato dal fatto che negli ultimi anni si sono accumulati parecchi ritardi nella realizzazione di progetti già approvati e votati, quindi in sostanza si potrebbe dare un'accelerata ottenendo il duplice risultato di riuscire a recuperare il tempo perduto e contemporaneamente migliorare le condizioni della nostra economia.

Terzo, agire in maniera coordinata sul mercato del lavoro. Pensiamo ad un esempio. Quante volte abbiamo sentito il ritornello «sono stati assunti dei frontalieri perché i nostri non erano pronti?» Decisamente troppe, in particolare in riferimento a settori quali l'insegnamento e il vasto campo sociosanitario. Ambiti lavorativi non scelti a caso, ma che presentano due caratteristiche ben precise: la prima è che si tratta di posti pubblici o coperti da contratti collettivi, la seconda è che tali settori hanno un'evoluzione nel "fabbisogno" di personale prevedibile nel tempo e, in gran parte, indipendente dall'andamento della congiuntura economica. In sostanza già oggi siamo in grado di quantificare approssimativamente quanti nuovi infermieri o assistenti di cura avremo bisogno tra 5 o 10 anni oppure quanti docenti andranno in pensione e saranno da sostituire. A livello cantonale disponiamo di circa 5'000 posti nell'insegnamento e di circa 12'000 nelle strutture di cura (ospedali, cliniche e case anziani). Com-

plisce l'invecchiamento della popolazione è inoltre facile prevedere che per quest'ultimo settore il numero degli addetti nei prossimi anni sarà destinato ad aumentare. La presenza di personale frontaliere nel settore sanitario (pubblico e privato) è considerevole, intorno al 30%. Queste persone oggi sono necessarie per far funzionare le nostre strutture, però non possiamo star fermi a guardare senza interessarci di quelli che saranno gli sviluppi futuri. La politica deve quindi porsi un semplice obiettivo: mettere in campo tutti gli strumenti per fare in modo che, progressivamente, si riesca a soddisfare il più possibile le necessità di questi settori con personale residente. Alcuni sforzi sono già stati fatti ma si può, e si deve, fare di più. Vanno orientati i ragazzi e, soprattutto, le famiglie, facendo capire quali siano le possibilità di questi sbocchi professionali. Vanno eliminate le strozzature burocratiche e le lungaggini che spesso scoraggiano i giovani ad intraprendere l'abilitazione per diventare docente (ha ancora senso una scuola di due anni per essere abilitati?). Vanno rese più attrattive queste professioni, ad esempio pensando alla possibilità di una maggiore crescita professionale nel corso della carriera evitando che il giovane eviti un percorso professionale per la paura di finire in un vicolo cieco.

Favoriamo l'imprenditorialità di ognuno



Nicola Pini, storico

Finite le rendite di posizione – soldi che piovono nelle banche, turisti affezionati, posti pubblici delle ex-regie federali – il Ticino deve trovare una nuova rotta di sviluppo economico: per questo occorre elaborare una serie di misure che fungano da stimolo all'attività economica, al lavoro e all'imprenditorialità.

Una cultura, quella imprenditoriale, che va diffusa maggiormente, anche perché l'imprenditore è colui che fa, e non necessariamente colui che possiede o dirige una grande azienda. In questo senso si può essere imprenditori ovunque, anche da dipendenti, anche nell'ambito del volontariato, del sociale, della cultura, delle arti, della musica e perfino nella pubblica amministrazione.

Ciò che conta è infatti l'approccio: il non farsi limitare dalle risorse, il valore del fare, il gusto dell'intraprendenza, il reinventarsi e l'ambizione di innovare costantemente.

Ma anche il non temere il fallimento: spesso – soprattutto negli Stati Uniti, qui meno purtroppo – risulta addirittura più facile ottenere un posto di responsabilità in ambito professionale per chi è riuscito a rialzarsi da un'esperienza negativa.

Un approccio del quale il Ticino, ora più che mai, non può fare a meno: proprio per questo – sebbene non manchino strumenti e iniziative tese a sostenere sia le aziende start-up sia l'auto-imprenditorialità – occorre promuoverlo ulteriormente.

L'imprenditorialità è ad esempio un efficace antidoto alla disoccupazione. Visto che fra le misure attive più efficaci vi sono quelle legate all'auto-imprenditorialità – il 75% dei disoccupati che si mettono in proprio dopo 3 anni è ancora attivo, il 22% ha addirittura creato nuovi posti di lavoro – perché non prevedere altre misure, oltre alle già esistenti richieste di fidejussioni, rimborso degli oneri sociali e consulenza tecnica durante il primo anno di attività? Ad esempio il versamento di tutte le indennità in un colpo solo per permettere di far partire un'attività, oppure la messa in rete di disoccupati con competenze ed esperienze diverse da far convergere, con l'ausilio iniziale di un coach, su un progetto comune.

Da valutare attentamente anche la possibilità che lo Stato riprenda provvisoriamente quelle imprese che cessano l'attività per mancanza di successori con l'intento di affidarla a uno o più disoccupati: così facen-

do non solo si occuperebbero delle persone in cerca di impiego, ma si eviterebbe il perdersi di attività e conoscenze.

Anche il ruolo dell'insegnamento va a tratti ripensato: oggi non è più sufficiente fornire nozioni, ma occorre che la scuola instilli quel gusto dello sforzo e quello spirito d'iniziativa che del resto nei giovani trova terreno fertile.

La scuola dovrebbe favorire e stimolare maggiormente questa cultura del fare, tenendo presente che il lavoro non solo lo si cerca, ma lo si può anche creare. I giovani devono avvicinarsi alla cultura imprenditoriale attraverso lo studio di casi sia esemplari (alla Steve Jobs) sia di attività più vicine alla loro realtà: anche creare una boy band vuol dire essere imprenditori.

In questo senso vanno non solo sviluppate nuove proposte formative e didattiche per i docenti, ma anche organizzati dei venture challenge: delle simulazioni di una creazione di un'impresa e le idee migliori sono premiate.

A pensarla così anche la Commissione europea, secondo la quale l'investimento nell'educazione all'imprenditorialità è uno dei più produttivi

che l'Europa possa fare. Dalle indagini realizzate emerge infatti che tra il 15% e il 20% degli studenti che partecipano a un programma di mini-impresa nella scuola secondaria avvierà poi una propria impresa, cifra questa che corrisponde a cinque volte la media generale.

Indipendentemente dal fatto che procedano poi a fondare una propria azienda o un'impresa sociale, i giovani che beneficiano di un apprendimento per l'imprenditoria sviluppano inoltre la conoscenza del mondo del lavoro, come anche competenze e attitudini essenziali tra cui creatività, spirito di iniziativa, tenacia, lavoro di squadra, conoscenza dei rischi nonché senso di responsabilità.

Insomma, occorre un deciso **cambio di mentalità**: il nostro Cantone deve costruirsi il suo futuro, valorizzare le proprie potenzialità e ritagliarsi un posto nel mondo che lo circonda, mai dimenticandosi – nemmeno nell'affrontare sfide importanti nell'ambito dell'immigrazione, del lavoro, della formazione e dell'energia – che il nostro benessere deriva dal fatto che abbiamo sempre avuto l'intelligenza di parlare tra di noi e con gli altri.

Felicità e benessere



Dr. Ronny Bianchi

Se vogliamo capire la forza economica di un paese, andiamo a vedere l'andamento del Prodotto interno lordo (Pil) che misura anno dopo anno il valore della produzione di beni e servizi finali. Questo indicatore introdotto negli anni '30 del secolo scorso a seguito del successo delle politiche keynesiane, aveva come obiettivo di quantificare il ruolo dell'intervento pubblico e fornire gli strumenti agli esperti per intervenire a correggere la situazione. Tuttavia il Pil ci racconta solo una parte della storia perché è capace solo di sommare e quindi potrebbe verificarsi il caso in cui una catastrofe possa portare a un suo aumento proprio perché genera più lavoro e più investimenti.

Da alcuni anni si sta lavorando allo sviluppo di nuovi indici che ci forniscano informazioni più dettagliate sul reale benessere della popolazione. Il caso più paradigmatico è quello del Bhutan, il piccolo stato himalayano, che ha sostituito il Pil con l'Indice di felicità nazionale lorda, di competenza di un ministro e che misura il benessere del popolo attraverso 4 indicatori: la protezione dell'ambiente, la conservazione della cultura buddista, la gestione della politica e lo sviluppo economico.

Basandosi sui lavori del premio Nobel Amartya Sen, le Nazioni unite hanno calcolato dagli anni '90 un Indice dello sviluppo umano, che considera la speranza di vita, il livello d'istruzione, il reddito medio e fornisce un'idea interessante dello sviluppo, ma con dei limiti dovuti al suo metodo di calcolo non lineare.

Anche l'Organizzazione dello sviluppo e della cooperazione economica ha elaborato un Better Life Index costituito da 11 indicatori (per i dettagli si veda: <http://www.oecdbetterlifeindex.org/#/32214525434>) che considerano soprattutto le percezioni individuali – in sintonia con la teoria standard secondo cui il benessere deve essere valutato appunto a livello individuale – e quindi con forti limiti rispetto alla percezione collettiva.

Un'altra strada percorribile è quella di sostituire i criteri oggettivi con valutazioni soggettive, chiedendo direttamente all'individuo la sua percezione di felicità o di benessere, come fa il sociologo americano Ronald Inglehart, che dal 1981 pone le stesse domande a soggetti di diversi paesi e quindi ha elaborato delle visioni sul lungo periodo (si veda: <http://www.worldvaluessurvey.org/wvs.jsp>) evidenziando come la felicità sia aumentata negli anni. Ma cosa s'intende con felicità?

Il denaro rende felici?

Secondo diversi studi empirici esiste una relazione chiara tra felicità e denaro, ma non è scontata e sempre valida. Le varie analisi mostrano come l'aumento del livello di reddito permette di condurre una vita migliore quando si parte da un livello di povertà elevato accedendo così ai beni fondamentali. Ma oltre un certo valore, l'aumento del benessere monetario non porta a un maggiore benessere della società. Addirittura possono sorgere effetti negativi anche importanti: distruzioni

di vecchi quartieri per lasciare il posto a costruzioni anonime, esodo rurale, stress. Sconvolgimenti della scala dei valori che perturbano la vita delle persone. In questo senso, esempio interessante sono la Cina e l'India, dove il benessere economico è aumentato molto negli ultimi decenni, ma il livello di soddisfazione degli individui è in diminuzione.

L'aumento del livello del reddito medio non sempre poi coincide con un aumento del benessere, della soddisfazione o della facilità individuale, questo soprattutto nei paesi sviluppati. La spiegazione è semplice: il reddito può aumentare ma la sua distribuzione peggiorare come nel caso degli Stati Uniti dove la ricchezza tende sempre di più a concentrarsi nelle mani di pochi privilegiati, a scapito del resto della popolazione. Non è certo un caso se l'indice di soddisfazione americano tende a diminuire.

Felicità e democrazia

Oltre alle relazioni viste in precedenza, le analisi mostrano indici di soddisfazione o di felicità diversi in nazioni con un benessere economico simile. Secondo Ronald Inglehart un popolo contento è molto più incline ad accettare la democrazia. La tolleranza, le libertà politiche, la libertà di viaggiare o di accedere alle informazioni accrescono il benessere. Al contrario la corruzione lo riduce soprattutto nei paesi occidentali. L'indice del benessere della Grecia dopo la crisi del 2008 è sceso molto più in basso di quello di Portogallo e Spagna, molto probabilmente a seguito del crollo della fidu-

cia nelle istituzioni. Democrazia e fiducia nelle istituzioni sono importanti ma non sufficienti. Meglio, la loro carenza può essere compensata da forti motivazioni religiose (come nel Sud America) o da un ideale politico come nei paesi comunisti. In questi ultimi l'indice di felicità è caduto in parallelo con il crollo del muro di Berlino e ha iniziato a risollevarsi solo all'inizio del nuovo secolo.

Fondamentalmente comunque le caratteristiche del benessere sono relativamente scontate: in situazioni di povertà la priorità è raggiungere una sicurezza materiale e a un livello stabile. All'aumento del livello di reddito, la stabilità politica e l'introduzione di norme sociali condivise, aumenta anche il benessere della popolazione. Raggiunto il benessere economico, diventa importante la possibilità di potere disporre liberamente della propria vita sia dal punto di vista economico che sociale.

Campioni

Secondo il World Happiness Report delle Nazioni Unite (in vigore dal 2012) la Svizzera è il paese più felice del mondo. Un traguardo importante, garantito da molti aspetti (<http://worldhappiness.report/>) che dovremmo cercare di salvaguardare, perché scendere di diverse posizioni sembra molto facile che non arrivare al vertice.

Fonti:

- Alternatives économiques, nr. 344, pp 76-79.
- Michael Porter, L'importanza del progresso sociale, laRegione, 20.04.15

La pace effimera di Ascona

Teresio Valsesia

Locarno festeggerà quest'anno il 90° della conferenza di pace, organizzata a sette anni dalla fine della prima guerra mondiale. Ad Ascona è passato quasi inosservato il 70° della pace (tentata) per abbreviare il secondo conflitto.

Quattro i protagonisti principali di quella che è passata alla storia come «Operazione Sunrise»: il generale Karl Wolff, comandante delle SS e quindi delle truppe germaniche sul fronte italiano, il maggiore Max Waibel del Servizio informativo svizzero, Allen Dulles, capo dell'Intelligence americana in Svizzera, e il barone italiano Luigi Parrilli, confidente di Wolff.

Proprio quest'ultimo convince l'«Altissimo» (come viene chiamato Wolff dai suoi stretti collaboratori) che la guerra per la Germania è persa. Quindi conviene scendere a patti proponendo una resa separata con gli alleati anglo-americani. Del resto il generale ne è pienamente conscio anche in previsione di finire come imputato in un probabile processo post-bellico.

Dopo alcuni mesi di trattative si arriva all'incontro che dovrebbe essere risolutivo. La scelta cade su Ascona, in una villetta lambita dal lago. Rinnovata e abbellita, ora è stata trasformata in ristorante dell'hotel Eden Roc. Al centro vi campeggia una lapide in inglese: «Il 19 marzo 1945 in questa casa rappresentanti delle forze alleate e gli alti comandanti militari tedeschi con base in Italia si incontrarono segretamente per mettere fine alla guerra in Italia. Il risultato di questo incontro portò alla firma a Caserta, il 29 aprile

1945, della resa dell'esercito tedesco in Italia con circa un milione di uomini. Questa resa divenne effettiva il 2 maggio 1945 e accelerò il crollo della Germania nazista».

C'è un tiepido sole primaverile, quel giorno di San Giuseppe di 70 anni fa, in questa oasi benedetta dalla pace mentre nel resto del mondo la guerra continua a mietere vittime e distruzioni. Nel pomeriggio arrivano due alti ufficiali alleati: il maggiore generale Lemnitzer (americano) e il suo omologo britannico Airey, accompagnati da Allen Dulles. Con i due generali c'è anche un marconista cecoslovacco, che installa una stazione radio collegata direttamente con il comando generale alleato di Caserta. Gli alleati prendono tante precauzioni poiché non si fidano completamente di Wolff e temono un'imboscata delle SS di Cannobio.

Davanti alla villa incrociano barche di turisti: in realtà sono soldati con mitragliatori. Nel parco vengono mimetizzati nidi di mitraglie. Per un innocuo boscaiolo armato di una scure, scatta l'allarme rosso. Il maggiore Waibel invita tutti alla calma e nella massima tranquillità seguono due ore di colloqui riservati.

All'inizio i due generali non hanno alcuna intenzione di salutare il capo delle SS. Ma il locale dei colloqui è stretto e, appena entrato, il capo delle SS, alto e ingombrante, si stringe contro la parete e va a salutarli. I due rispondono meccanicamente, senza entusiasmo. Il ghiaccio è rotto. Per dimostrare la sua correttezza, Wolff ha già liberato, su invito degli americani, due coman-

danti partigiani, Ferruccio Parri e Antonio Usmani. Rinnova anche le promesse che ha già imposto ai suoi ufficiali in Italia: la ritirata dalla Pianura padana deve essere effettuata senza attacchi ai partigiani e alla popolazione, nessuna distruzione dei porti di Genova e Savona (utilizzati anche dalla Svizzera), né delle linee ferroviarie del Sempione e del San Gottardo, né degli impianti idroelettrici sulle alpi. Insomma niente terra bruciata come vorrebbe il comando generale di Berlino. Poi arriva a consegnare ai due generali alleati addirittura delle carte geografiche militari.

Nelle settimane successive all'incontro di Ascona si

alternano eventi positivi e altri drammatici. La guerra continua. Wolff tenta di convincere alla resa anche il Feld Marsciallo Albert Kesserling, capo del fronte occidentale. Ma i collegamenti sono caotici. Poi deve fare fronte alle accuse del suo tradimento, scoperto dalla Gestapo.

Siamo agli sgoccioli del conflitto e sempre in Svizzera si stabiliscono le condizioni per la capitolazione che viene firmata il 29 aprile da due ufficiali di Wolff nella reggia di Caserta. Il 2 maggio la resa è ufficializzata.

Dopo la guerra Wolff subisce due condanne: 2 anni (ma ridotti a una settimana) e 16 anni (scontandone solo sei). Tutto sommato l'operazione Sunrise gli è servita. Quanto alle promesse di non devastare porti, ferrovie e dighe, in una conferenza a Milano nel 1982, può affermare orgogliosamente: «Le ho mantenute tutte rischiando la mia vita».



Il maggiore svizzero Max Waibel, maggiore generale americano Lemnitzer e maggiore generale britannico Airey, davanti alla villetta che oggi è diventata un ristorante dell'albergo Eden Roc.

Restituzione del 3%

Avv. Luca Giudici, Presidente CCS



Con la decisione del 16 settembre 2014 il Tribunale cantonale amministrativo (TRAM) ha accolto il ricorso presentato da tre collaboratori contro la decisione del Consiglio di Stato (CdS) che respingeva la domanda di soppressione del 3 %, applicata sul salario iniziale, come pure la conseguente rideterminazione della carriera.

La vicenda era partita da un concorso indetto dal DECS per assumere tre operatori sociali. Vagliate le candidature il CdS aveva riconosciuto al vincitore del concorso uno stipendio corrispondente alla classe 27 con 6 aumenti dedotto il 3%, in applicazione delle misure di risparmio.

Il ricorrente aveva chiesto al CdS di rideterminare il suo stipendio iniziale, sopprimendo la deduzione del 3%, e riversargli così l'importo trattenuto. Il CdS ha tuttavia risposto picche respingendo il ricorso.

Dinanzi al TRAM l'esito invece è stato diverso.

La Corte cantonale ha innanzitutto rilevato che la mancata impugnazione, da parte del ricorrente, della risoluzione con cui il Consiglio di Stato ha decurtato del 3% lo stipendio iniziale per il primo anno d'impiego, negandogli inoltre l'aumento annuale già a partire dal secondo anno di servizio, non gli impedisce di contestare il provvedimento. Anche nel diritto pubblico il fatto che il dipendente abbia accettato condizioni salaria-

li lesive di norme imperative e insorga poi soltanto in un secondo momento contro di esse, non è infatti contrario alle regole della buona fede.

Nel merito, il TRAM ha messo in evidenza che la decurtazione dello stipendio iniziale non era dettata dalle attitudini professionali del candidato, ma da esigenze di risparmio del datore di lavoro.

Il Consiglio di Stato non ha negato che la riduzione del 3%, nel frattempo non più applicata, fosse priva di base legale, ma pretendeva di giustificarla facendola rientrare fra le misure di risparmio contemplate dal messaggio del 22 ottobre 1996 (n. 4590) concernente il preventivo 1997 approvato dal Gran Consiglio. A torto.

Innanzitutto, perché - contrariamente a quanto dispone l'art. 7 cpv. 3 LStip - la deduzione del 3% sullo stipendio iniziale è esclusivamente dettata dalla capacità finanziaria del datore di lavoro e non dalla capacità lavorativa dei dipendenti di nuova assunzione. In secondo luogo, perché la riduzione non si fondava sulla scala delle classi e degli aumenti rigidamente fissata dall'art. 3 LStip. Una retribuzione che non corrisponde né ad una delle classi previste dall'art. 3 LStip in combinazione con la pianta organica, né ad un determinato numero di aumenti, è già di per sé illegittima.

In data 30 gennaio 2015 il CCS, dopo aver informato i propri aderenti e invitato loro

ad inoltrare una richiesta di restituzione del 3% alle risorse umane, ha scritto al Governo deplorando la decisione dell'esecutivo di verificare le richieste di restituzione soltanto su istanza scritta del dipendente e non in maniera sistematica per tutti i dipendenti.

Il Governo ha risposto difendendo la propria scelta.

Da un lato, secondo il CdS, per la definizione del salario iniziale ci si basa di regola sul salario percepito dal nuovo assunto nel precedente impiego e sulle sue aspettative per la nuova occupazione. In altre parole, il salario d'entrata viene negoziato all'interno dei massimi e dei minimi previsti per la funzione. Molti dipendenti, sempre secondo l'esecutivo, pur avendo visto applicare una riduzione del 3% al loro salario iniziale, lo hanno ritenuto soddisfacente e non si sono sentiti lesi.

D'altro lato, dal profilo pratico, l'individuazione delle persone cui è stata applicata la riduzione non è fattibile in maniera automatica attraverso procedure informatiche, ma deve essere effettuata in modo manuale tramite il recupero sistematico dell'incarto personale. Il calcolo della restituzione comporta l'esame manuale delle condizioni salariali definite al momento dell'entrata in servizio del collaboratore e la verifica se la percentuale del 3% di riduzione è stata effettivamente applicata. Oltre a ciò, si rende necessario ridefinire l'intera carriera salariale

per determinare in che misura la riduzione effettuata all'atto dell'assunzione ha comportato delle differenze nella carriera, per il periodo di prescrizione (che dura 5 anni dal momento della richiesta), e calcolare i differenziali di salario.

L'impegno stimato per la trattazione di un singolo incarto avente diritto a una restituzione e al ricalcolo della carriera è stato stimato in una media di tre ore. A questo dispendio vanno aggiunti gli impegni per la formalizzazione delle decisioni (a loro volta impugnabili presso il TRAM), il calcolo degli interessi di ritardo, l'allestimento dei conteggi salari, il versamento dei contributi alle assicurazioni sociali e l'allestimento di certificati di salario intermedi, ecc.

Da parte nostra, continuiamo a ritenere che sarebbe stato doveroso e opportuno procedere ad una verifica d'ufficio di tutti i dipendenti coinvolti dal provvedimento. Non va dimenticato infatti che molti dipendenti, per paura di ritorsioni, potrebbero non aver voluto inoltrare la richiesta di rimborso. Inoltre, dal profilo morale, non è corretto - a nostro parere - che il Cantone, principale datore di lavoro di questo paese, trattenga violando le proprie stesse leggi, una parte del salario dei funzionari e non ripari il torto subito tramite una procedura di rimborso generalizzata. Un ripensamento del Cantone, su questo punto, appare però alquanto improbabile. Peccato.

Quale scuola verrà

Ma. Franca Martinoli, Presidente Associazione "La Scuola"



INTRODUZIONE

Come tutti sappiamo in questi mesi è in consultazione un importante documento «La scuola che verrà» nel quale sono formulate le idee per una riforma della scuola obbligatoria ticinese. In questa fase di consultazione tutte le figure che operano nella scuola, i politici, le associazioni e i cittadini del cantone sono invitati ad esprimere le proprie opinioni e, soprattutto, formulare nuove proposte affinché il documento possa davvero dirsi innovativo e condiviso da tutti. E' stato più volte ribadito che la scuola ticinese è una buona scuola; è tempo però di gettare uno sguardo al futuro e chiedersi se questa importante istituzione necessita ancora di cerotti posticci che sappiano fermare le piccole emorragie o se non sia finalmente tempo di implementare una coraggiosa riforma.

Durante la recente campagna elettorale, come ogni quadriennio, il tema della scuola è stato molto dibattuto e gli incontri organizzati dalle associazioni magistrali, dalle sezioni e dai distretti sul tema della formazione sono stati interessanti e ben frequentati.

Vi propongo alcune riflessioni sul tema della scuola e dei cambiamenti in atto dei neo Gran Consiglieri Nicola Pini e Alex Farinelli

La scuola che verrà è la proposta – con pregi e difetti – di Manuele Bertoli per rilanciare il tema formazione nell'a-

genda politica cantonale. La scuola che non verrà è invece la risposta di non entrata in materia degli oppositori: uno slogan elettorale e conservatore che a dirla tutta mi fa rabbrivire, perché la scuola deve venire. E deve venire dopo un profondo e ampio dibattito pubblico. Di questa necessità ne tenga conto chi spinge a tutto gas una nuova e diversa scuola che verrà e chi, invece, sta facendo di tutto per non lasciarla neanche partire. Nell'uno come nell'altro caso la sostanza delle cose non cambierà.

È tempo di intavolare un dibattito vero sulla scuola. Un dibattito che sfugga alle solite tiriterie, oscillanti tra il conservatorismo, l'utilitarismo e l'ipocrisia, con proposte semplicistiche e reboanti che pretendono di risolvere tutto: l'educazione civica, l'insegnamento del salmo svizzero, i tablet, le giornate del volontariato, le varie educazioni «mirate» (e fuori contesto).

La buona scuola, infatti, è innanzitutto un'idea. Un'idea di partenza sul senso del suo operato e dunque sul tipo di cittadino e di società che deve contribuire a costruire. In questo senso ogni decisione di fondo sulla scuola è la decisione più politica che ci sia. È il cuore stesso della politica. La scuola, è giunto il momento di ribadirlo, o è un progetto politico nel senso più alto del termine, o non lo è. Solo così potrà essere ciò che deve essere: un luogo in cui non solo si apprendono nozioni, ma anche dove si formano caratteri e personalità, dove si definisce un approccio al mondo, agli altri, ai proble-

mi e alle opportunità della vita. La scuola di oggi è il Paese di domani, il suo prodotto interno lordo e il suo mercato del lavoro, ma soprattutto i suoi valori, la sua tenuta e la sua coesione.

Tra le cose positive del progetto Bertoli rivedo i valori di sempre (in particolare il concetto di scuola integrativa), il fatto di favorire la collaborazione fra docenti, il desiderio di estrapolare le potenzialità degli allievi e il ritorno di una certa manualità. Tra le cose negative una scarsa attenzione alla scuola dell'infanzia, il delicato passaggio tra scuola media e scuola media superiore (in particolare al Liceo) e la questione – non secondaria – del finanziamento delle riforme. Discutiamone insieme dunque. Perché liquidare la proposta del DECS come ideologica è altrettanto ideologico; e decisamente poco liberale radicale. Anche perché noi siamo per una politica per, non per una politica contro. Soprattutto quando si parla di giovani e futuro.

Nicola Pini

La scuola non è solo un edificio dove s'insegna a leggere, scrivere e far di conto. La scuola, in particolare quella dell'obbligo, è soprattutto il luogo dove crescono i cittadini di domani. È giusto quindi occuparsene e recentemente il DECS ha presentato la sua visione, o meglio quella del suo direttore, riguardante la scuola che verrà. Si vuole eliminare la licenza elementare, si vogliono togliere i livelli nelle scuole medie, si vogliono semplificare i criteri di accesso al liceo o alla com-

mercio abolendo la media del 4,65. Un vero inno all'egualitarismo a tutti i costi. Un messaggio ingannevole e pericoloso per i nostri giovani: impegnarsi non serve, tanto si arriva tutti allo stesso punto, perché gli eventuali ostacoli saranno eliminati. In pratica si è di fronte a una sostituzione della cultura dell'impegno e del merito - quella presente, almeno in parte, nella scuola attuale - con una dell'egualitarismo e della semplificazione. La realtà però è ben diversa, e cullare i nostri ragazzi nell'illusione che siamo tutti uguali non farà altro che render loro molto più difficili i gradini successivi. Ogni ragazzo è differente, con le sue peculiarità e con i suoi tempi di "maturazione". Questo è un fatto che non costituisce un problema. Nel nostro sistema si può infatti passare dalla formazione professionale a quella accademica, e vice versa, grazie ad anni passerella, maturità professionali, o esami integrativi. La condizione è naturalmente quella di avere la voglia e le capacità per riuscire. In definitiva non ci si trova mai in un vicolo cieco e questo vuol dire garantire, a tutti e nei fatti, le pari opportunità.

E poi, una volta per tutte, smettiamola di parlare della via degli studi facendo riferimento solo alla formazione liceale e accademica. La formazione professionale ha pari dignità, e chi la frequenta non si impegna meno degli altri, ma semplicemente in maniera diversa. La forza del nostro sistema formativo è data proprio dai due pilastri, non sminuiamo continuamente quello professionale che deve anzi essere rivalutato. Sì, perché tante opportunità di lavoro per i nostri ragazzi non crescono sui banchi del liceo ma proprio nel mondo delle professioni. Non dimentichiamolo pensando al loro futuro, e soprattutto occupandoci di come sarà la scuola che verrà.

Alex Farinelli

Cambio Franco-Euro: le ripercussioni sui lavoratori

Dr. Mattia Bosco, Segretario Cantonale



Da gennaio ad oggi l'apprezzamento del franco ha fatto emergere punti di forza e debolezze del nostro tessuto economico. Commercio e industria i settori più colpiti così come il settore bancario e finanziario. La pressione sui lavoratori è aumentata in modo ingiustificato dando spesso luogo al fenomeno del lavoro «gratuito» con ore straordinarie non retribuite, riduzioni dirette del salario e delle percentuali lavorative.

Anche il settore turistico ticinese, tra l'altro ancora provato dopo un 2014 disastroso con un'estate non pervenuta caratterizzata da piogge abbondanti e basse temperature, sta subendo i contraccolpi della forza del franco: in marzo il settore alberghiero elvetico ha subito un calo del 7,4% (-239'000 unità) dei pernottamenti rispetto allo stesso mese del 2014. Il Ticino perde già ben il 6,9%. Lo ha comunicato l'Ufficio federale di statistica (UST). Nonostante le principali associazioni padronali (AITI e Camera di Commercio) abbiano invitato le aziende ad evitare decisioni affrettate a danno della forza lavoro, sono stati diversi i datori di lavoro che non hanno guardato in faccia nessuno speculando a danno dei dipendenti, danneggiando l'intero tessuto sociale e chiudendo la porta alla parte sindacale per intavolare delle

strategie condivise a sostegno dei dipendenti. Il triste dato di fatto è che la riduzione dei costi del personale è spesso la prima manovra di rientro, scaricare il «rischio aziendale» sulle spalle dei dipendenti, logorandoli, è intollerabile.

Da parte nostra auspichiamo che i dirigenti competenti mettano a servizio dell'intera comunità contrattuale la loro esperienza proponendo misure innovative e investimenti mirati per il superamento di questa crisi produttiva in modo ragionevole e non autoritario o unilaterale.

Commissione Paritetica Cantonale per le Industrie degli Autotrasporti:

Quali membri della Commissione Paritetica Cantonale per le Industrie degli Autotrasporti, i Sindacati Indipendenti Ticinesi – SIT, negli ultimi mesi stanno svolgendo un ruolo attivo durante delle giornate di controlli presso tutte le aziende firmatarie del contratto collettivo di lavoro verificandone sul campo l'effettiva applicazione con ispezioni organizzate e approfondite.

Durante i controlli si verificano tutte le buste paga dei dipendenti, l'orario lavorativo, le assicurazioni infortuni professionali e non, l'assicurazione per la perdita di gua-

dagno in caso di malattia, i versamenti di cassa pensione, ecc... Abbiamo avuto la facoltà di constatare direttamente i benefici del contratto collettivo, riscontrando realtà ben strutturate con personale e datori di lavoro soddisfatti e pronti ad approfondire varie tematiche, anche in fase di controllo con confronti costruttivi che portano ad una scrupolosa e ben legiferata applicazione del contratto collettivo.

I Sindacati Indipendenti Ticinesi daranno sempre il loro contributo per lo sviluppo degli interessi comuni, salvaguardando e tutelando il benessere dei lavoratori e vigilando attentamente sull'applicazione del contratto collettivo in questo delicato settore sempre più confrontato con la concorrenza estera.

Dipendenti del Comune di Locarno:

La revisione del Regolamento Organico dei Dipendenti del comune di Locarno (ROD) ha preso il via. Il Municipio, i sindacati SIT, OCST e VPOD e i lavoratori hanno istituito una commissione speciale che coordinerà i lavori valutando tutte le proposte di cambiamento dei singoli articoli.

Nelle scorse settimane ha avuto luogo anche un interessan-

te incontro, organizzato dalla commissione del personale del comune di Locarno, con le altre commissioni del personale dei maggiori comuni ticinesi (Chiasso, Mendrisio, Lugano, Giubiasco, Bellinzona e Biasca).

Il fine è stato quello di confrontare gli aspetti positivi e negativi dei vari regolamenti organici comunali per raccogliere idee e input propositivi al miglioramento dell'attuale regolamento. Le trattative non saranno sicuramente brevi e le tempistiche per l'attuazione del nuovo regolamento Organico dei dipendenti del comune di Locarno non sono facilmente prevedibili. Da parte nostra faremo tutto il possibile per garantire e salvaguardare i principi acquisiti di diritto nell'attuate ROD e cercheremo di essere lungimiranti proponendo miglioramenti all'avanguardia considerando i vari cambiamenti sociali e proponendo un regolamento moderno e attuale in proiezione dei prossimi anni.

Festa del lavoro: cenni storici

La Festa dei lavoratori è una festività celebrata il Primo maggio di ogni anno che intende ricordare l'impegno del movimento sindacale ed i traguardi raggiunti in campo economico e sociale dai lavo-



Il Quarto Stato è un dipinto realizzato dal pittore Giuseppe Pellizza da Volpedo nel 1901. Quest'opera è un simbolo della società del XX secolo, poiché essa rappresenta lo sciopero dei lavoratori e simboleggia non solo la protesta sociale ma l'affermazione di una nuova classe sociale, il proletariato, che diventa consapevole dei propri diritti nei confronti della società industriale.

ratori. Le ragioni che portarono a dedicare una festa per celebrare il lavoro risalgono alla seconda metà dell'Ottocento e alle battaglie operaie volte alla conquista del diritto ad avere un orario di lavoro quotidiano fissato in otto ore. Esso era figlio del motto della Prima Internazionale «otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di svago».

Tali battaglie portarono alla promulgazione di una legge che fu approvata nel 1867 nell'Illinois (USA), ma furono i gravi incidenti accaduti nei primi giorni di maggio del 1886 a Chicago (USA) e conosciuti come rivolta di Haymarket a consacrare definiti-

vamente la data del 1° maggio come giornata dedicata alla festa dei lavoratori. Il 3 maggio 1886 i lavoratori in sciopero di Chicago si ritrovarono all'ingresso della fabbrica di macchine agricole McCormick. La polizia, chiamata a reprimere l'assembramento, sparò sui manifestanti uccidendone due e ferendone diversi altri.

Per protestare contro la brutalità delle forze dell'ordine gli anarchici locali organizzarono una manifestazione da tenersi nell'Haymarket square, la piazza che normalmente ospitava il mercato delle macchine agricole. Questi fatti ebbero il loro culmine il 4 maggio quando la polizia sparò nuo-

vamente sui manifestanti provocando numerose vittime, anche tra i suoi.

L'11 novembre del 1887 a Chicago (USA), quattro operai, quattro organizzatori sindacali e quattro anarchici furono impiccati per aver organizzato il 1° maggio dell'anno precedente lo sciopero e una manifestazione per le otto ore di lavoro.

L'allora presidente Grover Cleveland ritenne che la festa del primo maggio avrebbe potuto costituire un'opportunità per commemorare questi episodi. Ad oggi, ora che questa giornata ha perso i connotati del sangue e dello sfruttamento

dell'operaio e ha assunto il nuovo ruolo di interprete dei bisogni di una massa eterogenea di persone, lavoratori, in primis, ma anche disoccupati, pensionati, studenti, immigrati.

Per opera di quell'universale processo di relativizzazione e disinteressamento generale, anche la Festa del Primo maggio ha visto sbiadirsi le bandiere un tempo colorate tanto di rabbia, quanto di voglia di rinnovamento, di cambiare veramente le misere condizioni di vita e di lavoro nelle quali tante e tante persone hanno sofferto e ancora adesso stanno patendo ingiustizie e umiliazioni.

30 anni di ALVAD

Prof. Claudio Calderari, membro Comitato SIT

L'interessante proposta della nostra presidente di dar voce ai membri del Comitato cantonale sta creando praticamente una nuova rubrica stabile all'interno del nostro periodico.

Oggi è il mio turno. Riprendendo lo stile un poco "Amarcord" dei due interessanti interventi di **Gianfranco Schmid** e di **Carletto Abate**, farò alcune riflessioni sull' Aiuto domiciliare in Ticino ed in particolare su quello del Locarnese che mi ha coinvolto direttamente quale vice presidente per oltre 30 anni. Curiosamente, ma non per caso, il mio lavoro all'Alvad si è sempre incrociato in qualche modo con la vita del nostro Sindacato.

Infatti fin dall'inizio, nel 1980 Diego Scacchi, allora sindaco di Locarno e autorevole membro dei SIT, conoscendo il mio interesse per il sociale mi propose di entrare quale delegato del municipio nella Delegazione scolastica e nel Consorzio di Aiuto domiciliare del Locarnese. Nel quadriennio successivo entrai a far parte della Delegazione consortile (istanza operativa) che era presieduta proprio dalla Sig.ra **Astrid Marazzi**. Fu quello un periodo di feconda collaborazione che mi consentì di "farmi le ossa". Successivamente, alla partenza della signora Marazzi, malgrado i ripetuti inviti a sostituirla, preferii assumere il ruolo di vice, lasciando quello di Presidente al **Dr. Stefano Gilardi**. In

questa veste mi occupai tra l'altro della gestione del personale e quindi i contatti con i sindacati si fecero sempre più costanti. Il primo grosso problema da affrontare fu quello delle trattative per l'allestimento del contratto collettivo cantonale per i dipendenti dei Consorzi di aiuto domiciliare.

La mia situazione diventò alquanto delicata: da una parte ero membro del Comitato cantonale SIT, facevo parte del CCS in rappresentanza della "Scuola", dall'altra, come vice dell'Alvad mi trovavo a rappresentare la "Parte padronale", come usava definirci la VPOD.

Dopo interminabili sedute, rese tali soprattutto dal-

la manifesta intransigenza di tipo ideologico volta a monopolizzare la situazione da parte di un sindacato, arrivammo alla stesura di un contratto collettivo che ancora oggi possiamo considerare più che soddisfacente per entrambe le parti. Durante le sedute della Paritetica cantonale non mancarono i motivi di scontro.

A livello regionale affiorò qualche motivo di disaccordo. Ebbi, comunque la fortuna di trovare nella Direzione del SIT un tenace e coriaceo interlocutore, ma una valida e costruttiva collaborazione. Se penso alla situazione di allora non posso che andare con la mente alle parole sagge del "suggeritore ideologico" (il **compianto Prof. Marazzi**)



In alto a sinistra: Prof. Claudio Calderari

che nell'articolo di fondo del primo numero di "Progresso Sociale" chiedendosi "Perché un nuovo Sindacato?" indicava le finalità del SIT..." La premessa è stata la nostra ostilità al principio del sindacato unico, che è forse un male necessario in paesi che muovono i primi passi sulla strada dell'organizzazione sociale....., ma che – l'esperienza insegna – diventa facilmente col tempo un impaccio alla lotta sociale, perché più facilmente i suoi quadri tendono al burocratismo....." (e aggiungo io, qualche volta al personalismo e alla esasperazione ideologica.) ..."

E i fondatori del SIT sono persuasi che la molteplicità dei sindacati sia la migliore garanzia per una vigile difesa degli interessi dei salariati".

Gli anni che precedettero la firma del nuovo contratto collettivo del 2002 mi ricordano la difficile situazione che stiamo vivendo attualmente con la disdetta dello stesso contratto da parte dell'Associazione SCUDO di Lugano, e che sta coinvolgendo, purtroppo, le altre strutture cantonali che si occupano di cure a domicilio.

La vertenza che è partita da un'insanabile rottura fra un sindacato e una struttura regionale, sta creando rallentamenti dannosi e pericolosi proprio in un momento delicato come il nostro che richiederebbe, invece, lo sforzo di tutti per garantire la continuità di quell'evoluzione

che è già in atto e che ha già mandato segnali molto incoraggianti.

Per renderci conto di quanto è stato fatto e di quel che si sta costruendo nell'ambito dell'Aiuto domiciliare possiamo dapprima procedere con dei confronti di tipo numerico.

Se nel 1984 il Consorzio impiegava 22 dipendenti, nel 2014 il loro numero arriva a 128.

Il numero di interventi annuali sono quadruplicati, così come le ore di presenza che nel 2014 arrivano al traguardo delle 100'000.

Se prendiamo in considerazione i consuntivi del 1984 abbiamo un budget di 900'000 fr; nel 2014 lo stesso ammonta a circa 8 milioni. L'Alvad assume, quindi, le dimensioni di una media azienda con la necessità di un profondo cambiamento di tipo strutturale. Mutamento che era già iniziato con l'entrata in vigore della nuova legge cantonale SPITEX che trasformò i SACD (Servizi di Assistenza e Cure a Domicilio) in associazioni di diritto privato.

La LACD affidò ai SACD compiti di coordinamento e universalità assumendo una posizione di centralità atta a favorire un lavoro di rete che coinvolge i Servizi di appoggio (riconosciuti formalmente dalla legge del 2000) e le Associazioni di volontariato.

Tornando ai problemi di natu-

ra finanziaria val la pena di sottolineare il radicale cambiamento voluto dalla nostra struttura locarnese, con l'implementazione del nuovo sistema di sussidiamento regolato sui "Contratti di prestazione" con il Cantone. Mentre tutti gli altri SACD continuarono ad accumulare deficit, l'ALVAD produsse, nello stesso anno, un rilevante utile di esercizio di 422'000 fr. Il ripetersi, negli anni successivi, della stessa situazione costrinse anche gli altri SACD a seguire il modello locarnese. Da quel momento tutti i Sacd iniziarono a portare i conti in nero a beneficio dei Comuni e del Cantone a dimostrazione che si possono fare dei risparmi anche nel campo della socialità.

Naturalmente in tutti questi anni si è sempre agito su più fronti affinché fossero salvaguardati quei precisi obiettivi qualitativi contemplati nel contratto di prestazione.

Alla fine del 2014 l'ALVAD si è trovata con un capitale proprio di quasi 4 milioni. Si poteva quindi concretizzare quell'idea che l'Assemblea del 2009 aveva già avallato e cioè quella di destinare una parte di quel "tesoretto" o alla realizzazione della nuova sede ALVAD con annessi appartamenti protetti destinati soprattutto a persone anziane autosufficienti.

Per un trentennio, nell'ambito di questa attività ho potuto assistere, "in diretta", agli effetti prodotti dal profondo

cambiamento del nostro tessuto sociale, dallo sgretolamento dell'impianto familiare tradizionale, e dall'invecchiamento della popolazione. E per rispondere in modo adeguato alle necessità di questa nuova situazione, all'interno dell'ALVAD, abbiamo dovuto procedere ad una rapida trasformazione alternando in modo mirato progetti e realizzazioni.

Ci si è occupati, per esempio: di "psichiatria a domicilio (... demenza senile, Alzheimer...); del nuovo problema delle Badanti; di nuova rete informatica; dello sviluppo sul territorio dei centri diurni socio-assistenziali; di cure palliative per malati terminali...

Negli anni ottanta l'aiuto familiare ed infermieristico aveva come missione soprattutto quella di rispondere direttamente ai bisogni immediati dell'utente. Oggi, il sistema sanitario, sempre più complesso, ha come conseguenza il moltiplicarsi di attori che intervengono nelle diverse situazioni, per cui il coordinamento delle attività diventa uno degli elementi fondamentali del lavoro quotidiano del personale curante. Il lavoro di rete necessita, insomma, di una nuova metodologia professionale.

L'ANGOLINO DI PIMBOLI

Carissimi piccoli amici, oggi vi chiedo un grande aiuto. Mio fratello Pimbobello deve imparare a memoria questa breve canzone per bambini, per poi partecipare ad un concorso canoro. Purtroppo però c'è stato qualcuno che ha cancellato alcune parole del testo per non farlo vincere. Potete aiutarlo voi, aggiungendo le parole mancanti? Sicuramente grazie al vostro aiuto Pimbobello vincerà

"La bella tartaruga"

Autore: Bruno Lauzi - P. Caruso

La bella tartaruga che cosa
 chi lo sa
 chi lo sa
 due foglie di e poi si riposerà
 ah ah ah
 ah ah ah
 La tartaruga
 un tempo fu
 un che correva a testa in
 come un siluro filava via
 che mi sembrava un sulla ferrovia
 ma avvenne un incidente
 un la fermò
 si ruppe qualche
 e allora rallentò
 La tartaruga
 dall'ora in poi lascia
 che a pensiamo solo
 perché quel poco più in là
 andando piano lei trovò
 la
 un di carote
 un mare di
 che lei correndo troppo
 non aveva mai notato
 e un tartarugo corazzato
 che ha un mese fa!

Nome e cognome

Le vostre risposte devono essere inviate a: SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi, Via della Pace 6600 Locarno.
 SONO ESCLUSE LE VIE LEGALI. NON SI TERRA' ALCUNA CORRISPONDENZA

CONCORSO «L'ANGOLO DI PIMBOLI»

Cari piccoli amici, anche lo scorso appuntamento con il nostro concorso «L'angolino di Pimboli» ha avuto un grandissimo successo! Hanno risposto correttamente Danilo Binaghi, Nicolas Badasci e Nathan Moretti.

Buon divertimento dal vostro amico Pimboli

Messi, il nuovo dio del calcio

Luca Sciarini



Quello che ha fatto a inizio maggio, nella gara di semifinale di andata della Champions League contro il Bayern Monaco al Nou Camp, è una di quelle performance che difficilmente riusciremo a dimenticare.

Quella sera i milioni, per non dire miliardi di tifosi che amano il calcio, anche se non di fede blaugrana (i colori della squadra del Barcellona), hanno tributato il loro omaggio al giocatore che in questo momento è senza dubbio il più forte al mondo. Non ce ne voglia CR7, al secolo Cristiano Ronaldo, altro enorme talento e perfetta macchina sportiva. Messi però, quando è in serate così, ricorda Diego Armando Maradona. Un altro argentino, un altro genio del calcio, un'altra epoca.

C'è chi ha sempre voglia di comparare i diversi giocatori per capire chi sia davvero il numero uno della storia. C'è chi dice Pelé, Eusebio, Maradona e adesso Messi.

Qualcuno dice che Messi è tra i più grandi ma che per essere considerato il più grande di tutti avrebbe bisogno di vincere un Mondiale. Così come fece Maradona, che nel 1986

in Messi, vinse praticamente da solo il titolo iridato. Punti di vista ovviamente.

Cercare di stabilire chi sia veramente il numero uno di tutti i tempi, ancorché ce ne fosse veramente uno, sembra davvero un esercizio fine a sé stesso e che non può aver nessuno tipo di valenza scientifica, in quanto le epoche e le condizioni sono diverse e non riproponibili.

Una cosa comunque è sicura: il calcio è destinato a sopravvivere a ogni tipo di crisi e di momento storico finché sarà capace di proporre alla gente campioni di questa caratura.

Che Messi sia adesso il re di questo sport è indubbio ma la salita al potere del mondo pallonaro di questo campione è ancora più incredibile se si pensa alla sua storia, quella di un ragazzo soprannominato «la pulga» (in italiano la Pulce) per via della sua statura.

Dopo aver fatto intendere di un essere un ragazzo fuori dal comune già all'età di 6 anni (quando giocava con i ragazzi che avevano un paio di anni in più li faceva ammattire) a 11 anni, quando la sua giovane carriera sembrava sul punto di

esplodere, ecco il drammatico responso medico.

Lionel, Leo per tutti ormai, è affetto da una rara forma di ipopituitarismo, una malattia che si manifesta con una deficienza di somatropina e che in pratica gli impedisce di crescere come gli altri bambini.

La terapia a base di ormoni per contrastare il deficit è carissima e la sua famiglia (il papà è un operaio delle acciaierie e la mamma una donna delle pulizie) non se la può permettere. Nemmeno il Newell's, a quel momento la sua squadra in Argentina, riesce a pagare le cure, così come il River Plate che sembra interessatissimo al giocatore ma che non riesce a racimolare quei 900 dollari al mese necessari per la cura.

È quindi il Barcellona, dalla lontana Europa, attraverso il direttore sportivo Carles Rexach, a interessarsi al suo talento e a rendersi disponibile a pagargli le cure qualora si fosse trasferito in Spagna. Si narra che Rexach, non avendo a disposizione della carta su cui scrivere, gli fece firmare il contratto su un tovagliolo di carta.

Su chi dubitò di questa cosa, la conferma arrivò dallo stesso Messi qualche anno dopo:

«Quando feci il provino per il Barcellona mi fecero palleggiare, dribblare e tirare. Mi dissero "Basta così" quasi subito. Per non correre rischi, mi fecero firmare il contratto al volo, su un tovagliolo di carta».

Un'altra cosa certa è che nel 2002, quando Messi aveva 15 anni, il Barcellona rischiò di perderlo. Il ragazzo infatti volò a Genoa per un provino. A chiamarlo fu il club di Enrico Preziosi che lo voleva vede-



re all'opera in un provino. Il ragazzo era senza dubbio forte ma l'esito però fu negativo: per l'entourage genoano il ragazzo era troppo gracile e venne così rimandato in Catalogna. Incredibile ma vero.

Da quel momento e fino ai giorni nostri, Messi sarà capace di inanellare una lista impressionante di record con la maglia del Barcellona. Un numero su tutti: più di 400 gol in gare ufficiali! Una cifra pazzesca, senza calcolare gli assist e tutto quanto di buono riesce a fare per la sua squadra, grazie al suo talento sì, ma anche grazie alla sua serietà e la sua forza di volontà.

A proposito di Barcellona, Messi è cresciuto in questo club e probabilmente, a meno di clamorosi colpi di scena, terminerà la sua carriera in Catalogna.

Ogni tanto si parla di un suo trasferimento, che avrebbe del clamoroso, ma chi lo conosce bene sa che si tratta di un'ipotesi molto remota. Prima di tutto perché Messi guadagna cifre astronomiche, in secondo luogo perché il Barcellona non se ne priverebbe mai e per ultimo perché la Pulce ha un debito di riconoscimento verso chi lo ha curato e fatto crescere e diventare un campione. Anzi, il campione.

A questo proposito, per capire di chi stiamo parlando e per inquadrare meglio il personaggio, è bello ricordare una sua celebre frase.

«Quando smetterò spero di essere ricordato per essere stato un bravo ragazzo. Mi piace fare gol, però mi piace anche avere degli amici in squadra. È bello che ti apprezzino come persona e abbiano una buona opinione di te al di là del fatto se segni tanti gol o meno».

Ecco, Messi è questo. Un fenomeno nel campo e un bravo ragazzo, adesso pure papà, lontano dal rettangolo verde. E in questo è senza dubbio molto meglio di Maradona. Il resto, invece, si può discutere. Da qui all'eternità.

La nostra famiglia

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Lara e Gianni Pantini per la nascita del piccolo Giona

DECESSI

Sentite condoglianze

ai famigliari del defunto Leonardo Pecorelli;
 ai famigliari del defunto Romano Stroppini;
 ai famigliari del defunto Mario Primi;
 ai famigliari del defunto Odivio Foletta;
 ai famigliari del defunto Alfonso Piezzi;
 ai famigliari del defunto Ermanno Patocchi;
 ai famigliari del defunto Eros Pissoglio;
 ai famigliari della defunta Luigina Somazzi;
 ai famigliari della defunta Pierina Matasci;
 ai famigliari della defunta Vittorina Bernasconi;
 ai famigliari della defunta Ada Balmelli;
 ai famigliari del defunto Peppino Matasci;
 ai famigliari del defunto Josef René Koch;
 ai famigliari della defunta Luciana Agostini;
 ai famigliari del defunto Eros Ratti;
 ai famigliari della defunta Anna Tanadini;
 ai famigliari della defunta Giovanna Dolci-Consoli;
 ai famigliari della defunta Michelina Galardo;

ai famigliari del defunto Adriano Mantovani;
 ai famigliari del defunto Arn Kurt;
 ai famigliari della defunta Antonietta Cerea;
 ai famigliari della defunta Maria Luigia Moretti;
 ai famigliari della defunta Sieglinde Matasci,
 ai famigliari della defunta prof.ssa Bice Caccia;
 ai famigliari della defunta Tatiana Brioschi;
 ai famigliari della defunta Clotilde Libera;
 ai famigliari della defunta Maria Pisciani;
 ai famigliari della defunta Antonietta Bottinelli.



ai famigliari del nostro caro
 membro di Comitato
 Italo Nannini, porgiamo
 sentite condoglianze.

Lugano, 5 maggio 2015



"VOI PER NOI, NOI PER VOI"

Questo è lo slogan promosso dal Comitato della Svizzera Italiana della Fondazione Telethon Azione Svizzera in occasione dell'incontro dedicato ai propri volontari che, anche nell'edizione 2014, si sono mobilitati per la tradizionale raccolta fondi a favore della lotta contro le malattie genetiche rare.

Autorità, organizzatori di eventi, sponsor, enti ed associazioni pubbliche e private, come pure privati sensibili alla causa Telethon, si sono radunati negli scorsi giorni presso il Centro Cantonale Istruzione - Servizio Protezione Civile di Rivera.

E' stata un'occasione per raccontare in breve il passato della Fondazione Telethon, informare sul futuro e quindi sulle novità dell'edizione 2015, ma soprattutto per ringraziare chi nel presente ci sostiene e ci offre supporto.

Tanta solidarietà, accoglienza conviviale, entusiasmo e disponibilità, condivisione degli obiettivi, scambio di idee e nuove proposte. E' stato consegnato un attestato di partecipazione ed offerto un semplice ma gustoso aperitivo, preparato dai membri di comitato proprio per contraccambiare quanto abitualmente viene donato dai volontari alla Fondazione.

Telethon 2015 - in programma i prossimi 4 e 5 dicembre - festeggerà 25 anni di attività nella Svizzera Italiana e 20 anni della Costituzione della Fondazione Azione Svizzera: una doppia ricorrenza alla quale invitiamo tutti a partecipare !



BUONE VACANZE CON NOI.

Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno




A CESENATICO
Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it




Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

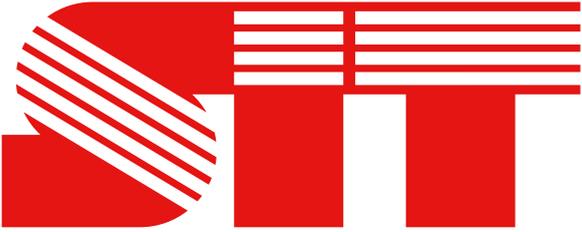
Helsana

L'assicurazione malattia della Svizzera è anche l'assicurazione malattia dei Sindacati Indipendenti Ticinesi. SIT

Siamo volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata (Tel. 091 751 39 48)

Broker: Loredana Ghizzardi

**Grazie al contratto collettivo:
20% di sconto per membri SIT sulle assicurazioni integrative.**



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

**SIT
Sindacati Indipendenti Ticinesi**

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**



FIDUCIARIA

M Fiduciaria SA / Fidupen Sagl

Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciaria.ch / info@fidupen.ch



Fidupen

Competenza, esperienza e professionalità



- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- assegno (proporzionale al periodo di affiliazione) al momento del pensionamento o ai superstiti in caso di decesso;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

**Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT
Collettive SIT - SAST**

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì -
mercoledì - giovedì:
8.00/12.00 - 14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00